LA CULTURA UMANISTICA IN PORDENONE
E L'ACCADEMIA LIVIANA (1)

Lo sviluppo della vita comunale, conseguenza diretta dell'ordinamento statutario (2), favorì l'incremento della cultura per la presenza in Pordenone di numerosi notai che ben presto si riunirono, a somiglianza della vicina Sacile e di Udine, in un collegium Notariorum (3). Fra essi, il più delle volte, veniva scelto il can-

---

(1) Il presente lavoro è un capitolo della « Storia di Pordenone », che l'autore ha in preparazione.

(2) Dal momento che possiamo ritenere fondata la data del 1288, assegnata al documento n. 26 del Dipl. Port. del Valentinelli, dobbiamo credere che un embrione di statuto esistesse anteriormente al 1291.

(3) Solo sfogliando il Dipl. Port. e il Regestario di un archivio purliliese del '600 di G. B. Rorario possiamo elencare questa serie di notai pordenonesi, o abitanti stabilmente in Pordenone:

1270-78 Gregcrius
1273 Almericus Rodulfi
1278 Dominico
1292 Iohannes
..... Marquardo
1300 Odorico qd. Francisci
1325-51 magister Dominici
1328 Bartholomeus
1333 Leone
1333 Girarducius qd. Giri olim de Glemona
1336-46 Gerardus Ziriolus (Gottardo Ciriolo)
1349 Iacobus Bartholomei
1350 Iacobinus
1350-64 Marchucius qd. Iohannis Marioni
1351 Iohannes filius Francisci
1351-53 Nicolaus qd. Iacobi Meglyaze
1353 Domenicus qd. Marcolino
1357 Franciscus f. Petri de Canipa
1360 Zaccaria qd. Verardo
1360 Tristanus qd. d. Asquini de Varmo
1364 Antonius de Boveriis
1364 Antonius filius Zanetti
1366 Bartholomeus qd. Zanetti
1366 Dominicus
1387 Iohannes qd. ser Nicolai de Arliotis
1387 magister Bartholomeus gramm. professor
1396 magister Iacobus gramm. professor qd. Petri de Fornicis de Canipa
1399, 1406, 1415 Çampolinus qd. Franchi draperii de Utino
1403-57 Iacobus qd. ser Michelis de Prata
1406-36 Gotardus natus magistri Antonii
1415 Zampolini .....
1419-36 ser Silvestro q. Daniel

celliere della Comunità che doveva « omnes rationes Communis, et litteras redigere in scriptis », nonchè tenere, in appositi registri, le scritture di ragione delle chiese di S. Marco, S. Nicolò, S. Antonio e S. Maria o dell'Ospitale.

Anche il cancelliere del capitano cesareo era talvolta tratto del nucleo notarile pordenonese.

Pure la Chiesa contribuì a mantenere viva la cultura e quasi certamente fin dall'alto medioevo si ebbe una scuola plebanale, ricordo della quale si può scorgere nel concorso che la chiesa parrocchiale e i camerari delle altre chiese davano all'istruzione col pagare, in parti proporzionali, la metà dello stipendio del maestro pubblico (4). E poichè la parrocchiale era giuspatronato del Comune vediamo ai primi del sec. XIV il presbiterio Warnerius de Portunaonis affidare « nomine et vice totius communitatis » al presbiterio Iacobo de Terviso, residente a Concordia, la trascrizione di un breviario per la chiesa di S. Marco per il prezzo « XXV solidos parvorum per quaterno » (5).

Gian Domenico Ciconi scrisse che in Pordenone « si ebbero pubbliche scuole fino dal principio del Trecento, fondatevi dal duca Alberto d'Austria, divenute molto più floride nel '500. Tra i professori che vi insegnarono meritano essere ricordati il Cimbriaco,

---

1421-30 Paulus natus qd. ser Odorici de Valle
1437 Zuane fiol del q. maistro Zulian
1438 Iacobus qd. magistri Nicolai
1439-40 Giovannussio
1466-94 Iacobus q.d Antonii Frasculini
1451 Antonius de Lautter
1451 Sulpitius Millesius
1452 Andrea Lauta
1457 Daniele Lauta
1473 ser Nicolò q. ser Bernardo della Porta
1474 Zuan Nicolò Carbo q. ser Piero
1477 Ioannes Baptista Roranius
1492 Federico Cavertinus de Porzillis qd. egregi ser Francisci
1492 presb. Michael qd. magistri Costantini de Purliliis rector eccl S. M. de Viciualis
1492 Franciscus Rorarius
1508-22 Franciscus de Domeneginis veronensis not. et judex ord. necnon magn. d. cap. Portusnaonis cancellarius
1510 Cesare Pratense
1515 Girolamo Rorario
1527 Antonio Maria Motense
1535 Pier Antonio Frescolini
1545 Pangratius Amaltheus
..... Nicodemus Grandonius
..... Daniele Lauta (Lautter)
1556 Antonio Dominichini
1565-81 Gian Tomaso Symeonis da Pordenone
1588 Ascanius Amaltheus
..... Io Bapta Rosacius
..... Io Bapta Rorarius
..... Franciscus Ghiranus.

(4) Degani, La nostra scuola nel Medioevo, Portogruaro, pag. 75, nota.

(5) Dipl. Port. del Valentinelli, doc. n. 34.

Paolo e Francesco Amalteo, Francesco Mottense » (6). Nulla di più.

Non sappiamo basandovi su quali documenti il Ciconi abbia asserito che le scuole pubbliche pordenonesi, che anche il Liruti fa risalire al 1286 (7), fossero fondate dal duca Alberto, mentre risulta ampiamente che negli anni successivi i pubblici precettori erano pagati dal Comune col concorso degli interessati; tuttavia a quelle scheletriche notizie possiamo aggiungerne delle altre che mettono in miglior luce quanto è stato succintamente detto da quello scrittore, e tracciare così un sommario, sia pure incompleto, della cultura letteraria pordenonese nei secoli passati.

E qui è doveroso nominare subito, anche se non ci risulta che abbia appreso i primi rudimenti del sapere in patria, *Odorico Mattiussi* (1265-1331), l' esploratore missionario pordenonese che prima di morire dettò in Padova la meravigliosa relazione dei suoi viaggi. Sebbene scritto in latino dal confratello Guglielmo da Solagna, questo resoconto sui paesi dell'Oriente da lui visitati negli anni 1295-1330, è quanto mai interessante sotto l'aspetto etnografico e storico-geografico e fa annoverare il nostro beato Odorico fra i grandi esploratori del Medioevo ricordandolo col nome della sua patria: Odorico da Pordenone.

Sempre nella prima metà del Trecento dobbiamo ricordare che esercitava in Pordenone la sua arte un certo *Odorico,* notaio e nel medesimo tempo « maestro ». Nato, come egli stesso afferma, il 2 giugno 1263, egli è l'autore del noto « Memoriale » (1292-1332), cioè di una breve cronaca pordenonese, scritta in latino, bensì di scarso valore letterario, ma nella quale si leggono interessanti notizie economiche sulla città e si menziona qualche avvenimento straordinario come l'incendio disastrosissimo della notte 23 agosto 1318, il completamento del campanile (fino alla cella campanaria) del 15 marzo 1344 e il terremoto del medesimo anno. La cronaca, presumibilmente dopo la sua morte, fu continuata da suo figlio *Giovanni* che vi fece alcune aggiunte (1347-1350) (8).

Scorrendo i documenti pervenuti fino a noi troviamo inoltre

---

(6) G. D. Ciconi, Cenni storico-statistici sulla città di Pordenone, pag. 18, sulla fede del Saggio di cronaca di P. Montereale, pag. 9.

(7) Liruti, Vite dei letterati del Friuli, vol. I, pag. 275: «Pordenone fin dal 1286 aveva scuole pubbliche e tenne costantemente in pregio le lettere».

(8) Il ms. intero era conservato, prima della guerra italo-austriaco 1915-1918, dalla famiglia dei conti di Montereale-Mantica; quella parte che fu pubblicata dal Bianchi nei Documenti per la storia del Friuli (voll. 2, Udine, 1844), è invece custodita nella Biblioteca Comunale di Udine.

che prima del 1382 viveva in Pordenone un *Bartolomeo,* anch'egli notaio e professore di grammatica (9); che nel 1387 una scuola era diretta dal maestro *Giovanni da Gemona* (10) e che vi insegnava anche il maestro pordenonese *Francesco Pelliparius.* Nel 1396 si ricorda un *Iacobus* grammaticae professor quondam Petri *de Fornicis* de Canipa, abitante in Pordenone (11); dal 1458 al 1465 fu rettore di scuola il giurisperito *Giacomo* del fu ser Michele *de Prata* (12) e prima del 1470 troviamo un magister *Danielis de Rodulfi* gramathicae professor, i cui eredi possedevano in quell'anno una casa situata in plathea Portusnaonis (13).

Come è noto durante il Medioevo l'insegnamento nelle scuole delle sette arti liberali del trivio e del quadrivio aveva carattere teologico e in gran parte formalistico: insegnamento uniforme, dialettico, che serviva a ingombrare, se non a comprimere le menti. Si leggeva, se mai, qualche autore latino non per la conoscenza del mondo antico, del pensiero greco-romano, ma in aiuto e difesa della scienza scolastica. Ben diversa era la dottrina umanistica

---

(9) 1387, 1 luglio, Pordenone - Anno.... in Portunaone in stancia mei notarii infrascripti, presentibus discretis Viris Ser Iecobo de Quechis honorabile potestate Portusnaonis, ser Hectore quondam domini Pertoldi, Odorico quondam ser Iacobini, Boschetto qd. ser Alberti, Benvenuto apotechario testibus et aliis. Cum quondam Maria filia qd. Venerussii de Curianaonis in suo ultimo testamento et voluntate instituisset Ursinam eius matrem et uxorem olim dicti Venerussii heredem suam in omnibus suis bonis paternis et maternis prout patet publico instrumento notato olim per *magistrum Bartolomeum notarium et grammatice professorem de Portunaone* et publicato per me notario infrascripto sub anno *millesimo tricentesimo octuagesimo secundo, quinta indictione, die vero vigesimo nono Augusti...* (documento inedito tratto dall'arch. dei conti di Montereale-Mantica di Pordenone).

(10) magister Iohannes, quondam de Glemona, in Portunaonis scolas presentialiter regens, ac providus magister Franciscus Pelliparius de dicta terra Portusnaonis (Valentinelli, o. c. doc. 107).

(11) Valentinelli, o. c. doc. 113.

(12) E. Degani, Le nostre scuole nel Medioevo ecc. pag. 90 - Arch. Not. di Udine, protocolli di Giacomo Frescolini.

(13) 11 maggio 1470. Actum in castro Portunaonis in stupa parva versus molendinum inferiorem, presentibus venerabili viro domino presbitero *Petro olim magisti Benvenuti de Edis* beneficiato in ecclesis sancti Marci et sanctae Mariae eiusdem loci etc. Coram Magnifico et Strenuo milite domino Federico de Castrobarcho alias de Lodrono, capitaneo dignissimo terre Portusnaonis etc. domum alias Gabrielis Scalteriello Veronensis sitam in plathea Portusnaonis de muro altam soloratam atque tegolarum coptam cui coheret a parte superiori domus heredum *olim magistri Danielis de Rodulfis gramathice professoris* etc. (Pergamena inedita; archivio Montereale-Mantica).

che si rivolgeva all'uomo intero. Perciò nella scuole umanistiche la lingua greca e latina, grazie all'amorosa lettura e al commento dei testi originali, aprono ormai ai giovani i tesori della civiltà di Atene e di Roma. Interessante è quindi la notizia che nel maggio 1468 (14) reggeva le scuole di Pordenone il poeta umanista veronese *Giovanni Stefano Emiliano,* detto il Cimbriaco.

Nel febbraio 1469 l'imperatore Federico III, che soggiornò alquanti giorni in Pordenone, colse quell'occasione per concedere, con grande solennità, la corona di lauro al celebre poeta, eternandone la memoria con una medaglia appositamente coniata e in cui, per onorarlo, gli dava il titolo di « primus vates » e lo creò anche conte palatino. Fu forse in quest'epoca che il pittore Andrea Bellunello eseguì un dipinto, conservato un tempo nella chiesa di S. Marco ed ora non più esistente, in cui il nostro poeta era rappresentato « di bello aspetto, con lunghi capelli e cappello alto a cono con brevissima ala » (15).

Il Cimbriaco stesso ricorda l'avvenimento nel poemetto Encomiastico (16), scritto molti anni dopo e dedicato a Federico III e a suo figlio Massimiliano, già re dei Romani:

Et tu Cirrhae Caesar mihi numinis instar v. 16
Quaeso fave coeptis: mea si tibi plectra moventur,
Si tua Daphnaeis praecinxit tempora ramis,
Et me palladio quondam manus induit auro,
Annorum lustris nondum mihi quatuor actis, 20
Sponte tua sacros dignatus tradere lauros:
Bellorum Lauros, studiorum praemia Lauros
Qua torquet Noncellus aquas, ac gurgite flexo
Austriaci placidus labens prope tecta Naonis

---

(14) Diploma di notaio conferito il 12 maggio 1468 dal capitano di Pordenone Federico di Castrobarco al M.° Giovanni Stefano Miliano (sic!) Cimbriaco, rettor delle scuole di Pordenone e una procura del «dottissimo M.° Gio: Stefano Miliano Cimbriaco, professore di grammatica» in S. Daniele del Friuli, data da Pordenone il 6 marzo 1469 (atti di Giacomo Frescolini). Giovanni Stefano Emiliano, detto anche Quinto Emiliano, fu maestro di grammatica a Gemona, ove ottenne di essere iscritto alla nobiltà locale.

(15) Bibl. Marciana di Venezia, Cod. lat. XIV, 47 (riportato dal Joppi, Contributo IV ecc., pag. 17); Valentinelli, Degli studi sul Friuli ecc., Praga, 1856, pag. 21.

(16) Quinti Aemiliani Cimbriaci Poetae et com. pal. Encomiasticon (I - V) ad Divum Caesarem Federicum Imperatorem et Maximilianum Regem Romanorum (M. Freheri, Germanicarum Rerum Scriptores etc. Francoforte, 1624, pag. 192).

Raptus in Adriacos currit sine nomine fluctus

Q. Ae. Cimbriaci, Encomiasticon I (17)

Secondo A. Hortis egli sarebbe anzi l'autore del poemetto (18) latino che narra i dissidi sorti fra i Pordenonesi e il capitano Castelbarco, degenerati poi in aperta rivolta (1466-1468).

Ancora più tardi troviamo il Cimbriaco in Pordenone (1482) insegnante nelle pubbliche scuole e rettore degli scolari nel 1483 e con ogni probabilità vi si trattenne ininterrottamente fino al 1490 (19), certo vi si trovava nel 1486 (18 luglio) allorchè l'imperatore Federico III per comporre le discordie intestine inviò a Pordenone, quale oratore cesareo, Bernardo Perger. Il poeta gli indirizzò il poemetto « Hicetidion pro urbe Naonia ad Bernardum Pergerium », nel quale parla delle sedizioni sorte fra Princivalle Mantica e i suoi aderenti da una parte e il Rorario e i di lui partigiani dall'altra, come ne fanno fede due delle undici sue lettere indirizzate al Mantica (20).

Il Cimbriaco fu amicissimo dei Mantica (21) e questi nella loro casa ospitavano un vero cenacolo letterario, cui partecipa-

(17) Varianti del codice Liruti: v. 16 Tu quoque Cyrrhaei; v. 17 tibi si mea; v. 18 cinxit mea; v. 22 aggiunto il verso per intero; v. 23 flectit... qua (nec)... curvo (recto); v. 25 Currit in Adriacos, amisso nomine fluctus.

(18) Attilio Hortis, Pordenone e Trieste e un poemetto inedito ecc. Trieste, Caprin, 1892. (Archeografo Triestino N. S. vol. XIV, 1891, fasc. II appendice e Giornale stor. della Letteratura ital. vol. XVII, pag. 453).

(19) Almeno fino al 1494, secondo il Tinti, Compendio stor. della città di Pordenone, pag. 132.

(20) Liruti, o. c. vol. I.

(21) Valentinelli, o. c. doc. 316, anno 1489. - Sul palazzo Mantica a Pordenone, oggi dei co: di Montereale-Mantica, si legge la seguente iscrizione:

De vetustissima laude et origine Manticarum:

Tu qui, Cimbriaci rudis Poetae
Versus Endecasyllabos notabis
Rideto licet, et jocator usque
Hanc scibis juvenum esse Manticarum
Sic vernantem domum hospitalitate
Hirsutum Thraseam movere possit
Non sunt indigenae senses Naonis
Sed Comi veteres novi coloni
Et Mantua tripodas genus locutae
Nomen Nobilium unde Manticarum
Si quis postulat hanc fidem videre
Annales repetat vetustiores.

Q. Emilianus Cimbriaci MXID Idibus Martii.

vano, oltre al Cimbriaco, Pietro Edo, il Fortunio, il Caviceo (22), il Filosseno, i tre Amalteo e qualche altro. E' naturale quindi che durante il lungo soggiorno pordenonese il Cimbriaco stringesse amicizia coi letterati pordenonesi C. Paolo Amalteo (23), Pietro Edo e col Caviceo. Il primo lodò anzi i due poemetti scritti dal Cimbriaco per gli imperatori Federico III e Massimiliano con seguente epigramma indirizzato al secondo:

Quantus Jasonia Tiphis fuit, *Haede,* carina;
Automedonti curru gloria quanta fuit:
Quantus et Alcides nodosae robore clavae:
Aut Cestus Pollux munere: Castor equis:
Phillyrides herbis: medica Podalirius arte:
Aut testudinea quantus Apollo Lyra:
Tantus Pierias venit *Aemilianus* ad artes;
Dum canit Heroo Caesaris acta pede.

E lo ricordò ancora nel suo poemetto dedicato a Raimondo Peraudo, vescovo di Gurk in Carinzia (24), per congratularsi della sua elezione al cardinalato (25); e Pietro Edo lo ebbe tanto caro da includerlo quale interlocutore nel dialogo del suo « Antieroticum » (26). Per ringraziarlo di tanto onore il Cimbriaco a sua volta compose un elegante « Hendecasillabon in Petri Haedi Anterotica ad Cupidinem » da porre in fronte all'opera del suo amico e un epigramma, di 26 versi elegiaci, rivolto al lettore in chiusa al libro stesso, intitolato « Carmen Epigraphicon in tres Petri Haedi Libellos ad lectorem », e ancora il Cimbriaco indirizzò al medesimo l'elegia « Threnos de morte Helii pueri sui », nella quale piange il figlioletto rapitogli in tenera età (27).

---

(22) In una lettera diretta al Mantica il Cimbriaco si duole che il Caviceo partito da Pordenone per Rimini, si fosse portato seco i suoi poemi, che gli aveva prestato e dei quali non aveva conservato copia e prega perciò il Mantica di ricuperarli e di liberarlo da questo dispiacere che l'avrebbe fatto risolvere ad abbandonare le Muse (Liruti o. c. I, pag. 389 e 426). E il Caviceo deve averglieli restituiti essendo più tardi ritornato a Pordenone.

(23) Ebbe per maestro Giovanni Stefano Emiliano Cimbriaco (cfr. Cimbriaco, Catalecton in lode di Massimiliano, Liruti, vol. 2, pag. 3).

(24) Raymundus Peraudi, 1491-1501, elevato il 20 settembre 1493 al cardinalato, conservò la chiesa di Gurk, suffraganea di Salisburgo, fino al 1501 (Eubel, Hierarchia catholica mediiaevi, vol. 2, pag. 180).

(25) Miscellanea di operette, t. V, pag. 511, presso Lazzaroni, Venezia, 1741.

(26) Stampato a Treviso nel 1492 e ristampato a Colonia nel 1608.

(27) Liruti, o. c. vol. I, pag. 384.

Da Pordenone il Cimbriaco passò alla corte imperiale e a Linz venne incoronato per la seconda volta (1489) poeta da Massimiliano, cui si riferiscono questi versi del V Encomiasticon:

Quae solus praestare potes, qui sponte dedisti
Nunc iterum crines circum mihi serpere lauros.

Nella schiera di questi dotti va annoverato anche il pordenonese *Angelo Padavino,* che, appresi in patria i primi rudimenti del sapere e avviato alle buone lettere dagli Amalteo, si perfezionò poi nell'ateneo di Padova e fu amico del Cimbriaco e poeta egli stesso. Essendo il Padavino passato poi al servizio del patriarca di Aquileia Nicolò Donato (1493-1497), il Cimbriaco si rivolse a lui con un endecasillabo e un epigramma affinchè a suo nome presentasse a quel prelato sei suoi poemi elegiaci intitolati « Rapsodiae » con un'ode encomiastica di sette strofe; lo pregava inoltre, prima di compiere la commissione, di leggerli e di esprimergli il suo giudizio riconoscendolo poeta e dotto competente (28):

Si tantum datur otium, *Padavi,*
Ut possis et ineptiis vacare,
Has nugas legito tibi: seorsum
A tuba, et pueris Salariorum etc.

e nell'epigramma così si esprime:

Pierii cultor memoris, facunde *Padavi,*
Qui potes Orphaeam sollicitare Lyram;
Qualemcumque tibi nostrum commendo Libellum
Ut per te possit ire per ora virum;
Ac Donatorum laudes efferre per orbem etc.

Il Padavino ottenne un canonicato a Cividale e poscia dalla Corte Romana un protonotariato apostolico (29). Nel 1532 era ancora vivo perchè, assieme a Rizzardo, signor di Valvasone, fu oratore alla Serenissima onde porgere ad Andrea Gritti i rallegramenti della Patria del Friuli per la sua elezione a doge (30) e a questa delegazione la città di Udine vi aggregò Vegentio Emiliani

---

(28) Liruti, o. c. vol. I, pag. 392 e IV, pag. 455 e Mazzatinti, o. c. vol. 46, pag. 197.

(29) Nel sec. XIV, ai sette notari regionali incaricati fin dai primi secoli del Cristianesimo per redigere gli Atti dei Martiri, vennero aggiunti altri sette notari col titolo di protonotari apostolici formanti un collegio, con l'incarico di registrare tutti gli atti emanati dalla Curia Romana e perciò detti apostolici. Sisto V portò il loro numero a dodici.

(30) Palladio, Storia del Friuli, parte II, libro III, pag. 145.

dottore figlio del Cimbriaco (?) « acciò questi operassero in sollievo della Provincia nell'aggravio all'hora ingiunto circa al Dacio del Ferro, e vennero esauditi in quanto richiedevano ».

Proveniente da Verona, e dopo esser passato per Treviso e Conegliano, l'imperatore Federico III giunse nel 1489 per la quinta volta a Pordenone e vi si fermò ben 53 giorni, dal 6 luglio al 27 agosto. Come nella precedente sua venuta del 1469 aveva conferito la laurea poetica a Q. Emiliano Cimbriaco (31), così in questa occasione concesse il 28 luglio 1489, a *Giacomo Caviceo* (1443-1511) parmigiano, il privilegio dottorale (32). Ci risulta che il Caviceo sia stato due volte a Pordenone. Durante la prima permanenza (1486), certamente la più lunga, probabilmente anche vi insegnò e divenne amico dei più illustri letterati friulani. Racconta egli stesso: « fui condotto nell' Imperial loco di Pordenone, ove dal Principale (ossia Princivale) Mantica consolatissimo nel suo albergo (cioè palazzo) umanamente fui ricevuto, ed in cosa alcuna, che alla consolazione dell'amico fosse appartenente, non vi mancò » (33).

Ardevano allora fiere discordie e lotte fra due fazioni pordenonesi e Federico III aveva mandato fin dal 18 luglio 1486, quale oratore, cesareo Bernardo Perger con l'incarico di cercare una pacificazione degli animi. Per solennizzare l'arrivo del rappresentante imperiale, già ben noto a Pordenone per esservi stato nel 1469 e negli anni 1484-87 e conosciuto come umanista mecenate (34) e sapientissimo sopraintendente degli studi nella capitale asburgica, furono allestiti tornei, feste e gare poetiche. Il Cimbriaco e l'Amalteo colsero l'occasione per risvegliare la loro musa latina, mentre per la poesia volgare e per il novellare venne nominato giudice il Caviceo che, nel suo Peregrino, fa onorata menzione di tre letterate gentildonne pordenonesi: Bartolomea Fontana, « da la

---

(31) Ebbe per la seconda volta il lauro poetico a Linz nel 1489 da Massimiliano.

(32) Il Peregrino di G. Caviceo Parmigiano, Venezia, 1538, pag. 265. La prima edizione del 1508 è dedicata a Lucrezia Borgia.

(33) Caviceo, Il Pellegrino, ed. 1533, l. XIII, cap. XXIV, pag. 198.

(34) Bernardo Perger (ca 1440-1502). Primo umanista tedesco che, coi più puri fondamenti umanistici, scrisse una grammatica latina. Col titolo di «Grammatica nova» (cfr. Hain, Repertorio bibliografico, n. 12608 e segg.) venne stampata a Padova nel 1482 (Patavii per Nicolaum Stahel et Benedictum socios) v. anche Aschbach, Univ. Vind. II, 20; 45 segg.

quale balsamo et ogni dolce liquore spira et mana » (35), Florida Pratense e Lucrezia di Cortona (36) che da lui, per premio, furono pubblicamente incoronate a conclusione delle feste. Scrive egli infatti: « ...fu ordinata una celebre festa, della quale Lazarino tanto d'arme, quanto de politezza fu il capo. Era una consolata letizia il veder quelle congregate Nimphe con una certa donnesca gentilezza, che al sesso muliebre prestava grande ornamento. Fra le altre ve n'erano tre elette, quali giudicai dalla terza spera esser discese: perilché adimandai il loro nome, e fummi risposto: La prima essere *Lucretia,* già dell'antiqua *Cortona* per prosapia madonna, hora per instabilità della fortuna di quel luoco cittadina: l'altra *Bartholomea Fontana,* dalla qual balsamo, et ogni dolce liquor spira: la terza, *Florida Pratense,* nella cui politezza fiori, rose, et gigli sempre se ritrovano: costoro furono costituite per le principal di quella danza Forniti la sollazzevole, et amorosa festa, fu necessario, et debbito l'occorrere al Caduceator Cesareo di Federico terzo (=Bernardo Perger): *qual per componer le discordanze, et infratte cose italice ivi era gionto*: et per honorar la sua venuta (=18 luglio 1486) fu dato principio al choreare, et *novellare* insin a tanto che Mercurio con l'humido suo per il sonno sopravenuto diede licenza. Già stanchi, et lassi, al tutto fu imposto fine: et *inchinate le damigelle al mio cospetto per premio de sua virtù le loro teste incoronai et in pace le lasciai.* Era preparata una Bireme, qual per li fiumi *me* condusse a Portogruaro per far il tragietto al luoco santo » (36 bis).

Successivamente il Caviceo, esule dalla patria, si trovò a Conegliano al seguito di Guido Rossi, prode soldato al servizio della Repubblica di Venezia, e fu presente nel 1488 al combattimento di Roveredo tra i Veneziani e Sigismondo d'Austria, nel quale, rimasti vincitori i Tedeschi, fu fatto prigioniero riuscendo però subito dopo a ricuperare la libertà con la fuga. L'anno seguente il Ca-

(35) Caviceo, Il Peregrino, ed. 1514 (Milano, Scinzeller) l. III, cap. 25, c. CXV.

(36) La nobile famiglia de' Casali, signori di Cortona, essendovi stato scacciato Luigi Battista VII poco dopo il 1400, si trasferì con Giacomo suo figliuolo in Friuli e un ramo si fermò a Pordenone (Liruti, o. c. vol. IV, pag. 380); nel 1356 (17 aprile) Gemma da Cortona consegnò al vicedomino patriarcale il castello di Varmo (Bianchi, Indice ecc. pag. 126).

(36 bis) G. Caviceo - Il Peregrino, Venezia, 1559, lib. 3, cap. 25, pag. 231, per Domenico de' Farri.

viceo fu inviato dal Rossi a Pordenone per complimentare l'imperatore Federico III, che ivi si trovava di passaggio, e in quest'occasione, appunto, al nostro oratore parmigiano, indicato già nei pubblici atti come giurisperito, ma non ancora laureato formalmente, l'imperatore rilasciò il citato diploma (28 luglio 1489) di dottore in ambo le leggi e lo insignì, come afferma un suo biografo, di molte dignità e del titolo di conte (37). E la presenza del Caviceo in Pordenone viene confermata anche da tre lettere indirizzategli dal conte Jacopo di Porcia (38).

---

(37) «Venne creato *dottore* nell'una e nell'altra legge da Federico imperatore ed insignito di molte dignità, come abbiamo letto nel privilegio dato a Port' None MccccLxxxix alle quinte Calende di Agosto» (28 luglio).

(38) Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarum (Venezia, Aldus, 1497).

L. 1, pag. 3 *Ad Iacobum Caviceum.*

Velle parum est, Iacobe mi, nisi voluntati iuncta et potentia fuerit: inest mihi voluntas: abest potentia: rogavi: quid dico rogavi? immo oravi: et obsecravi Vicarium Concordiensem ut mihi hac in re morem gereret: qui firmavit iuramento se nequire. Quoniam nulla sibi: sed negociorum gestori Episcopatus data sit facultas sacerdotia conferendi. Si igitur tibi in praesentia facere nequeo satis: rogo ne aegre feras: quia petis a me quod in alterius est manu. Fac ergo de me periculum; in hic quae mea pendent ex voluntate et potentia: invenies enim me semper paratissimum. Scio quantum auctoritate et prudentia singulari doctrina et eloquentia tua nobis hac in peregrinatione tua prodesse poteris, quare nostri non immemor esto. Vale et iter bonis suspicias auspiciis.

L. 1, pag. 3 *Ad Iacobum Caviceum.*

Te a compluribus intelleximus opusculum mirae suavitatis edidisse; qua ex re non possum illud egregiam et singularem ob amicitiam nostram non mirum in modum optare, quid dico optare? immo exoptare. Quo nam pacto fieri posset ut quem tantope amamus et observamus eius quoque elegantissima scripta non grata nobis ad modum iocundaque essent? Quam ab rem quam primum illud ad nos mittito Iacobe vir erudite. Ut id lectitando maximam et utilitatem: et iocunditatem ex eo percipere valeamus. Scio equidem quam brevia et eadem gravia scripta tua esse soleant. Nullum in illis verbum ociosum ponit? Vere enim iurisconsultus es: et inter illos antiquos legislatores nostros non iniuria numerari posses. Nam nunquam fere in eorum legibus (quod me plerumque maximam in admirationem adduxit) frustra verbum positum inveni. Te igitur iterum atque iterum rogatum velim: ut illud ad nos mittas et quam ocissime. Vale ex purliliis.

(lib. I, pag. 4) *Ad Iacobum Caviceum.*

Rogas me ut *portumnaonis* veniam venandi gratia, et quod lepores ne an puellas? si lepores: nulli capientur, exstant ubique nemora in arvis; si puellas non biduo tantum sed compluribus diebus opus erit, quare a venatione hoc biduo abstinendum est, quia me perterrere verbis conaris; si

Nel 1478 il canonico *Francesco Mottense* pordenonese, originario della terra di Motta di Livenza, « vir non moribus minus quam litteris ornatus » insegnava a Pordenone; il conte Jacopo di Porcia (1462 - 30 luglio 1558) (39), che fu suo discepolo, in una delle quattro lettere (o. c. pagg. 2, 3, 3, 4) indirizzategli, scrive: nam haud me latet, *neminem te* in Patria nostra Forojuliensi *doctiorem,* et in scribendo elegantiorem extare, parole che per la serietà dei giudizi e l'autorità del conte umanista e mecenate, esprimono ammirazione per l'antico maestro e rispecchiano inoltre anche la verità! Il Degani ricorda che egli fu vicario del vescovo di Concordia « ad controversias audiendas ». Insegnava a Pordenone ancora nel 1501-1502 circa.

Era tradizione seguita dagli umanisti viennesi, capitanati dallo stesso Bernardo Perger (40), sovraintendente degli studi nella capitale asburgica, che alla cattedra stabile di quell'università salisse un « magister italus » (41), non deve perciò meravigliare che il minorita pordenonese *C. Paolo Amalteo,* umanista noto (42) e poeta laureato (43), fosse accolto benevolmente a Vienna, dove an-

non venero, amicum si te formidarem quid hostes facerem? flamen tuus imo meus vel noster potius mihi aeque charus ac tibi est. Vale ex purliliis.

(39) Tinti, o. c. pag. 104 e Un'orazione nuziale del co: Iacopo di Porcia e Brugnera per nozze Beretta - Porcia, Pordenone, 1937, pag. 12.

(40) Fu, come accennato, commissario imperiale a Pordenone nel 1488 ed a lui indirizzò il Cimbriaco l'Hicetidion pro urbe Naonia ad Bernardum Pergerium.

(41) Lo lascia supporre anche un epigramma di Conrad Celtis, che sebbene fosse stato il primo fra i tedeschi ad essere incoronato poeta dall'imperatore Federico III (Norimberga 1487) non doveva godere le simpatie del Perger:

DE PERGER, SCRIBA CAESAREO.

Perger Germanas non vult cognoscere Musas,
Suspendens naso carmina nostra suo.
Terque quaterque suas supplex pulsavimus aures;
Ut Caesar nostras vellet amare lyras.
Ille sed Italicos tantum putat esse poetas
Doctaque Germanis carmina nulla viris.
Non te Germana iam dicam stirpe creatum,
Dum spernis patriam, perfide Slave, meam.

(K. Hartfelder, Fünf Büches Epigramne von K. Celtis, Berlin, 1881, pag. 47).

(42) A. Zingerle, De carminibus latinis saeculi XV et XVI ineditis, Innsbruck, 1880, pag. 73.

(43) (Cfr. note 77 e 80).

che altri umanisti italiani, come il triestino Francesco Bonomo, profondo conoscitore di latino, greco ed ebraico e suo fratello Pietro, ebbero grande notorietà, e che il nostro Amalteo vi tenesse lezioni di poetica letteraria e rettorica in quell'università (1493) (44). Nel 1495 però egli insegnava a Pordenone e ben giustamente il vescovo triestino Pietro Bonomo, sopra ricordato, che lo conobbe a Vienna, lo chiama « decus patriae, parvi lux magna Naonis » (45).

---

(44) Aschbach, Die Wiener Universitat und ihre Umanisten, Vienna 1877, pag. 49 segg.

(45) Baccio Ziliotto, La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria, Trieste, 1913, pag. 151. — « Paulus Amaltheus prima favilla Domus » (1460-1517) stava scritto sull'architrave della sua casa in Pordenone e infatti egli è il primo importante persfonaggio di questa illustre e singolare famiglia di letterati. Ebbe la sua prima educazione in patria e, preso il saio, divenne nel 1491 guardiano dei P.P. Francescani in Pordenone e, anche fra lo studio delle Sacre Scritture, non trascurò la poesia latina e le lettere. Avutane licenza dai suoi superiori, si recò a Motta per alcuni mesi per istruire la gioventù e ivi rimase fino al 1495, anno nel quale ritornò ad esercitarla in Pordenone. Illud addam... me jam in Portu Naonem *ludum litterarum* aperuisse (da lettera scritta al fratello Marcantonio, pag. 527, vol. V di Miscellanea di varie operette, Venezia, 1741, presso Lazzaroni). Fu quindi per parecchio tempo pubblico professore a Belluno, donde ritornò in patria e quindi fu chiamato pubblico professore di belle lettere a Trento. Di là passò a Vienna, precettore dei figlio di Marquardo di Brisach, segretario dell'imperatore (veramente C. Paolo aveva offerto tale posto al fratello Marcantonio, che deve averlo rifiutato). Poeta cesareo alla Corte di Vienna, cantò le imprese di Massimiliano I contro i ribelli boemi « De bello germanico adversus hereticos » e fu da lui onorato con diploma che illustrava la sua persona e tutta insieme la sua famiglia. Assassinato, forse perchè inquisitore del Santo Ufficio in Germania, la sua morte suscitò vivo cordoglio in Pordenone, come sappiamo dal seguente decreto: « Intellecta immanissima nece *praeclari Poetae monachi Pauli Amalthei naonis*, non potuimus non esecrari sacrilegas illas manus, et crudelia monstra, quae tot eximiae formae speratas foeturas maturo gravidoque aevo, abortivas fecerint; Statiique venam prefacunda Amalthei ora fluentem infeliciter obsumpserint. Ad nos quoque pertinere duximus, accurate conspicua eius opera, potius liberali quodam genio et coelitus delapsa, quam impenso studio elaborata, perquirere, et cupere esse salva: ut si non candido exitu vita, et amoeno sidere mors, *saltem fama Viri illustretur suapte virtute*. Auctoritate nostra freti Naonii Monachi (de quorum grege erat infelix Vate) Gemini fratres et litteralissimi Viri defuncti huius destinant Monachum Hieronymum tam Monasterii, quam cunctorum nomine, ea mente, ut formosas et liberales elucubrationes tanti ingenii, nec non et bona fortunae, si quae sint, investiget, inventa recuperet; tradita, iure tra dita fore attestamur. Verum caveat locus ille, si cavere potest, ab imminentibus Summi Dei fulminibus, meminerint Rei bonum utique ingenium et

Va ricordato ancora nel 1498 *Bernardino di Ancona*, pubblico maestro, uomo di larga dottrina, conoscitore della letteratura greca e latina, che insegnò anche a Udine e a Cividale e che il Fattorello (46) vuole originario da Pordenone, infine un maestro *Domenico* da Pordenone, non meglio identificato, segnalato da D. Ongaro (47).

Anche il poeta lirico trivigiano *Marcello Filosseno* (ca 1450-1520), designato da Iacopo di Porcia « vir graecis latinisque litteris pariter doctus... interpres utriusque humanitate », trascorse, nei suoi giovani anni, qualche tempo a Pordenone, non sappiamo se quale scolaro o quale maestro, certamente prima di farsi frate (48), cioè del 1488, quando si dava ancora a una vita di lusso e di piacere. Lo lascia intendere egli stesso nel seguente sonetto — che per l'accenno fatto all'imperatore deve ritenersi anteriore al 1508 — in cui loda la città del Noncello non tanto per la purezza dell'aria, la fertilità del suolo, la limpidezza delle acque, ma perchè fra le sue mura viveva una giovinetta della nobile famiglia Mantica:

Porto sei Pordenone d'ogni amplo bene,
l'aer possedi temperato e puro,
il fertile terreno onde maturo
ed abbondante frutto ognor ti viene.

---

rarum non sine numine Divum tam bene dotatum, non dixerim extinxisse, sed alienasse a divinis operibus; Apolline et Musis semper iratis. Ex Portu Naonis, die XXVIII Martii 1517. Nicolaus Zanottus Doctor et Praetor Portus Naonis (Miscellanea di operette varie, Venezia, 1741, presso G. M. Lazzaroni, t. V).

Su di lui dà buone notizie Antonio Zingerle in Beiträge zur Geschichte des Philologie, Innsbruck, 1880, pag. XVIII e segg. Vi sono riportati 15 componimenti latini (pag. 1-45).

(46) Fattorello, Storia della lett. ital. e della cultura in Friuli, pag. 117-18.

(47) D. Ongaro, Osservazioni sulla lett. friulana del sec. XIV; idem, Le scuole pubbliche in Udine nel sec. XV, Udine, 1885; Fattorello, Cultura e lettere in Friuli nei secoli XIII, XIV, pag. 117.

(48) La chiesa romitorio di S. Giacomo, esistente in Pordenone, era stata fondata dal Filossero, frate servita. Da un atto del notaio Giacomo del Zocco, in data 17 giugno 1520, risulta che la proprietà di detta chiesa venne trasferita dopo la morte del Filossero, nella Congregazione dei sacerdoti di S. Marco, che la accettava e riceveva a mezzo del suo procuratore don Giacomo Ricchieri (Candiani, o. e. pag. 274). Serena Augusto, La cultura umanistica a Treviso nel sec. XIV in Miscellanea veneta di storia patria, Serie III, vol. III, pag. 253.

Il liquido cristal con chiare vene
circonda il seggio tuo e il forte muro,
e in dolce libertà lieto e sicuro
l'imperator magnalmo ti mantiene.

Ma il ciel concesse a te tal grazia sole
per una ninfa qual dovea formare
la *Mantica* tua illustre e nobil prole.

Godi in tua somma dote e singolare,
che tanto ogni altra stella cede al sole
tanto costei è sopra l'altre cara (49).

E al tempo del suo soggiorno pordenonese risale l'amicizia con l'umanista conte Iacopo di Porcia, che consacrò poi per tutta la vita rafforzata dalla permanenza forse breve nel convento di Porcia (50), oltre che in quello di Pordenone.

Compagno di studi, più che discepolo dello storico Marcantonio Sabellico (51), *Gian Francesco Fortunio* (1470?-1517) fu umanista apprezzato per essere stato uno dei primi ad occuparsi di grammatica italiana. Fino a pochi anni or sono, era ritenuto, a torto, di origine dalmata (52), ma gli ultimi studi del dotto critico letterario triestino Attilio Hortis (53), hanno invece dimostrato come egli fosse nativo di Pordenone. Infatti nel 33° volume degli atti dei Cancellieri, esistente nella Biblioteca civica di Trieste, il Fortunio, allora vicario della città di Trieste, cioè giudice delle cause civili, si autodefinisce pordenonese: « Nos Io: Franc. Fortunius de Portunaone, vic. et locumtenens Civit. Terg. » e nel medesimo volume, poche pagine avanti è nuovamente così specificato dal Cancelliere della città, compilatore del documento: « coram eximio legum doctore, domino Ioanne Francisco Fortunio de Portunaone, honorabili vicario et locumtenens Civitatis Tergesti, sedente pro tribunali pro iure reddendo ».

---

(49) Lizier, Marcello Filossero, poeta trivigiano dell'estremo Quattrocento, Pisa 1893, pag. 33.

(50) Opus Iacobi Comitis Purliliarum, Epistolarum familiarum, epist. ad Fra Marcellum Philoxenum fol. XCV ed altre, in tutto 18, lettere fra edite ed inedite.

(51) Si pensi che il Sabellico (1436-1506) reggeva nel 1473 le scuole di Udine.

(52 V. Brunelli, G. F. primo grammatico italiano in Atti e Mem. della Soc. Dalmata di storia patria, vol. II, 1927.

(53) A. Hortis, Notizie di G. Fr. F. in giornale storico della lett. ital. vol. 111, 1938, pag. 205-212.

Non era dunque il Fortunio un dalmata emigrato in Friuli, bensì un pordenonese. Il Dionisotti (54) tuttavia ritiene che non si possa senz'altro smentire la tradizione che vuole il Fortunio fosse dalmata di nascita e ammette invece che la qualifica « de Portunaone » sia stata da lui acquisita « per lunga permanenza » in Pordenone, anteriormente al 1497 e quindi sostituita a quella originaria: Non possiamo accettare l'ipotesi del Dionisotti perchè il Fortunio sarebbe stato allora indicato come « civis et habitator Portusnaonis » per aver cioè acquisito la cittadinanza dopo un normale periodo di dieci anni di permanenza, e non senz' altro chiamato « de Portunaone ». Più tardi infatti, quando ottenuta la cittadinanza triestina, comparisce in un documento del 1499 come testimonio, viene chiaramente chiamato « civis et habitator Tergesti » e non « de Tergeste ». Ad ogni modo durante la sua lunga permanenza a Pordenone, non posta in dubbio da alcuno, questo umanista ebbe notevoli rapporti personali ed epistolari col conte Iacopo di Porcia, che lo chiamò « latinae linguae iuvamen » (55) e lodò alcune sue rime composte in onore della bellissima e virtuosissima pordenonese Bartolomea Fontana. E poeta certo non

---

(54) Dionisotti, Ancora sul Fortunio in giornale stor. delle lett. ital. vol. 111, 1938, pag. 213 e segg.

(55) Il Valentinelli, o. c. pag. 369 pone quale data di queste due lettere il 1488. Per la rarità della stampa abbiamo ritenuto nostro dovere riportarle:

Ad Franciscum Fortunium - Rythmos in laudem et perpetuam memoriam Bartholomeae Fontaninae pulcherrimae et castissimae virginis, non animo minus quam corpore, civisque honoratissimae Portusnaoniensis te cecinisse a presbytero M. Antonio nostro audivimus. Qua ex re mirum in modum laetati sumus, eam immortalem tuis divinis carminibus redditam a perpetuaque hominum oblivione vendicatam. Te, igitur, Ioannes Francisce, pro *mutuo amore nostro* rogatum velim, ut illa ad nos et quam primum mittas. Credimus enim, immo certi sumus eam te pro ipsius meritis digna et nunquam peritura fama decorasse. Vale Ioannes, vel latinae linguae potius iuvamen.

Ad Fortunium - Rythmos tuos perlegimus non inviti, quippe omni laude digni sunt. Miram illis et scribendi tusce facilitatem et elegantiam prae te fers. Placent verba, periucunda est materia. Quid superest? nisi ut musas tecum oremus ut tibi faveant possisque dignas virgine hac canere laudes peccandique locum potius in alterius fama tibi concedant. Epistolas nostras tunc videbis, quum laboris mercedem ab ipsa receperimus. Et quid erit? Osculum non pacis, sed amoris magnique praelii certe praeludium. Vale. (Opus Iacobi Comitis Purliliarum Epistolarum Familiarum, libro 1°, ep. XXXII e XXXIII fol. IX).

ispregevole dev'essere stato se Filippo Oriolo da Bassano nel canto XVII del suo poema « Il Monte Parnaso » lo ricorda:

Questo è Fortunio che sin ne le fasce
Le Muse (qual Hesiodo) fer poeta
Che ben felice è chi 'n tal punto nasce.

(vv. 88-94 del codice della collezione Campori in Modena) (56)

Per la sua larga dottrina nelle leggi il Fortunio era stato scelto nel 1497 alla carica di vicario di Trieste, ufficio al quale venivano chiamati sempre egregi giureconsulti soltanto forestieri. Nello stesso anno egli fece le veci di Bernardino de' Conti di Pavia, giudice del maleficio, cioè delle cause penali, ufficio anch'esso per statuto, sempre tenuto da valenti forestieri. Nel 1498 il vicecapitano di Trieste Pietro de Bachino lo nominò suo luogotenente, affidandogli in tal modo il governo supremo della città.

Terminata la sua condotta di vicario egli si fermò certamente qualche tempo ancora a Trieste ed esercitò l'avvocatura, poi si recò a Venezia, dove si trovava ai 20 di agosto 1501. Ancora prima della sua andata a Trieste il Fortunio doveva avere contratto salde amicizie nell'ambiente umanistico veneziano se nella raccolta poetica dell'umanista minore veneziano Palladio Sorano, edita a Venezia già nel 1498, si legge (a c. 18 a) il seguente epigramma:

Ad Ioannem Fortunium iuris peritissimum:
Dum Phaebus radiis terras, dum lampade lustrat,
Dum radiat Phaebe nocte silente soror,
Dumque meae vitae servabunt fila sorores,
Sum tibi, semper ero iunctus amicitia.

Da Venezia il Fortunio ritornò quindi a Trieste, ottenne la cittadinanza tergestina (57) e fu ascritto al Consiglio dei patrizi intorno al 1509, assieme con altro membro della sua famiglia che aveva nome Marcantonio (58). Sposò la triestina Pasuta, nipote di

(56) Vedi V. Cian, *Un decennio della vita di P. Bembo* - Torino, 1885 pag. 227 e segg.

(57) Un atto dell'11 maggio 1499, ove figura come teste, dice: presentibus excellentissimo iuris utriusque doctore domino Yo. Francisco Fortunio et Francisco Iustinopolitano, civibus et habitatoribus Tergesti (Vicedomini XLV, c. 153 a).

(58) Nell'albo dei Consiglieri di Trieste del 1509 si legge, a c. 19 a « Ser Marcus Antonius de Fortuniis », con l'aggiunta « obiit ex pu.ca fama » e a c. 14 b « D. Ioannes Franciscus Fortunius Doctor » con l'aggiunta « obiit 1517 ».

ser Domenico de Gerro. Ebbe un figlio, Marcantonio (59).

Passò più tardi podestà ad Ancona ed ivi, nel gennaio 1517, morì tragicamente in seguito a disgrazia, essendo stato trovato cadavere, senza visibili ferite, sotto le finestre del palazzo pretorio (60).

Ma non per il suo vicariato triestino, nè per la sua attività podestarile anconitana è celebre il Fortunio, bensì per le sue « *Regole grammaticali della lingua volgare* » che videro la luce ad Ancona nel 1516 coi tipi di Bernardino Vercellese. Fin dal 1509 però, conscio della sua priorità nel campo della grammatica italiana, affermata nettamente anche nel « Poemio » della sua operetta, aveva ottenuto dalla Repubblica di Venezia il permesso di stampare e il privilegio di proprietà letteraria per dieci anni (61) per le sue « regule ».

Il Fortunio fonda le sue Regole non già sull'uso corrente, sulla lingua volgare parlata, ma su quello fissato nelle opere dei tre sommi Trecentisti, sull'autorità e sull'imitazione di essi e il suo metodo, in favore della fiorentinità della lingua volgare, fu universalmente seguito dai molti grammatici che trattarono dopo di lui questa materia.

Il Fortunio va perciò considerato come una gloria di Porde-

---

(59) Vicedom. LVIII c. c. 165 b - 166 a del 13 gennaio 1532.

(60) Cum Franciscus Fortunius Anconitanae civitatis praetor esset, quod munus honestissime sapientissimeque, ut Anconitani testantur, exequebatur, repente repertus est in Praetoria platea de palatii fenestris lapsus, ignorato auctore, cum tamen Anconitani praedicent, eum furore quodam concitum sponte sese dedisse praecipitem. Fuit is jurisconsultum optime eruditus, Latinis literis ad modum expolitus, ut scilicet M. Antonii Sabellici discipulum agnoscere » (Giovanni Pierio Valeriano bellunese nell'opera De literatorum infelicitate, libri duo, Amstelodami, apud Cornelium Joannis, 1647, pag. 70. Egli è il primo a raccontare della morte del Fortunio; la data, ricordata da Agostino Peruzzi nella sua Storia di Ancona, t. II pag. 165, Ferrara, Sassi, 1847, è confermata dalla documentazione triestina citata).

(61) Il documento è del 28 novembre del 1509; vi si legge: « Gianfrancesco Fortunio ha composto et de zorno in zorno compone versi in laude da questa Excellentissima Repubblica, et ha composte *regule gramaticali* de la tersa vulgar lingua, cum le sue ellegantie et hortografia, et altre opere a niuno injuriose. Item expose haver opere de altri excellenti poeti fin hora non impresse, et volerle per comune utilità et dilectatione farle imprimer. Ma aziochè, cum damno et vergogna de esso, altri non le imprimano et corrote, chiede che le opere che da lui *primo* farà imprimer *godano* privilegio d'anni dieci dacchè saranno stampate, sotto le pene che alla Signoria parera » cfr. R. Fulin, Documenti per servire alla storia della Tipografia veneziana, 1882, pag. 92.

none perchè pioniere degli studi linguistici che nella prima metà del Cinquecento s'imponevano all'attenzione dei dotti, generalmente riassunti nel più grande nome del cardinale Pietro Bembo. Ma non si deve dimenticare che ben nove anni dopo la pubblicazione dell'operetta del Fortunio vennero stampate a Venezia « Le prose della volgar lingua » del Bembo (1525), che la Grammatica volgare dell'Accarisio venne stampata a Bologna solo nel 1536 e che appena nel 1535 appare il Glossario al Decamerone di L. Minerbi, considerato il primo vocabolario della nostra lingua, seguito l'anno appresso da quello di T. Luna (Napoli 1536) e quindi da quello di A. Accarisio (Cento 1543). Intanto delle regole del nostro Fortunio erano uscite fino al 1552, ben sedici edizioni; quindi nel 1562 Francesco Sansovino le inserì nella sua raccolta « Le osservazioni della lingua volgare di diversi uomini illustri » e nel 1643 Giuseppe Aromatari negli « Autori del ben parlare ».

Ma fra tutti i Pordenonesi la maggior fama spetta al sacerdote *Pietro del Zoccolo* (1427 - 22 gennaio 1504) di Benvenuto, (detto anche del Zochol, Giògolo, Capretto, Cavretto, Edo, Haedus, Crysaedus, travestimenti tutti o traduzioni umanistiche del friulano Zòcol, Zocùl, che significa appunto « capretto »), filosofo, poeta di buona fama e conoscitore profondo della lingua latina. Egli ci ha lasciato varie opere edite ed inedite (62) e tradusse in volgare tri-

(62) « Petri Haedi antieroticon » sive de amoris generibus libri tres, opera in forma di dialogo, al quale prendono parte A. Filermo (di Porcia), Emiliano Cimbriaco e lo stesso autore, stampato in Treviso nel 1492 per Jerardum de Flandria e ristampato nel 1498; « De christiani hominis senectute », « De miseria humana », opera di carattere morale in cinque libri in Accademia Veneta 1558 e la ristampa venne dagli accademici dedicata al cardinale Ippolito d'Este, anche questa in forma di dialogo fra Emiliano Cimbriaco e Antonio Peonio, medico di Pordenone; « Diapsalma », manoscritto con l'esposizione dei 150 Salmi contenuti nel Salterio; « De regni conditione atque statu », « Ad nonullos chiericos eosdemque discipulos suos », « Ecclesiasticos Hymnos commentarius », « De plani cantu praeceptio quibusdam et observationibus libellus », « Nova de miraculis disputatio », « De mundanorum hominum temeritate atque stultitia », stampato essendo ancor vivo il Capretto a Venezia nel 1502, si tratta di un dialogo fra l'autore e il canonico d'Aquileia Iacopo Gordino, « De concordia pacisque dulcedine suavitateque salutari », stampato postumo a Venezia nel 1600, « Petrus Haedus sacerdos Portusnaonis in Vallae libellum antidotum », manoscritto conservato alla Biblioteca Palatina di Vienna (Tabulae codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi advervatorum, Vienna, 1864, n. 4917 (rec. 1694) ch. XVI, 137, 4°). Ben a ragione il Leicht osserva (in Mem. stor. for., 1913, fasc. 3, pag. 317) che la risposta

vigiano (63) le « Costituzioni della Patria del Friuli », stampate in Udine da Gerardo di Fiandra nel 1494.

Di questo letterato quattrocentesco e di un aspetto della sua arte trattò il prof. E. Fabbrovich parlando di un suo poema in terza rima d'imitazione dantesca, lavoro questo di grande interesse per lo studio della letteratura friulana in quanto rappresenta la prima opera letteraria in volgare italiano, nel senso più completo della parola, composta da uno scrittore friulano. Il manoscritto rinvenuto dal Fabbrovich alla Marciana di Venezia, fu da lui illustrato e corredato di riassunti e di dotti commenti e raffronti (64). Oltre che imitatore di Dante, il Capretto dev'essere stato anche studioso del Petrarca se in un codice cartaceo, conservato nella Biblioteca civica di Trieste (cfr. nota 70), accanto a due sue brevi orazioni troviamo anche la nota lettera che Lombardo della Seta scrisse al Petrarca intorno alla disposizione della propria vita. Ma il Capretto è anche autore di due rappresentazioni sacre: La Resurrezione e L'Assunzione (65), scritte nel 1456 per incarico della Confraternita

---

del Capretto, venuta vari anni dopo (perchè quando uscì l'invettiva del Valle il Capretto non aveva che 13 anni) sebbene breve — abbraccia soltanto una ventina di foglietti in 4° — e se anche non potè portare elementi molto importanti in una questione che, prima del Valla, era stata già decisa dal card. Nicolò Cusano, non manca tuttavia di un certo interesse perchè dimostra come il nostro scrittore partecipasse a queste polemiche ed il Friuli, benchè lontano dai principali centri di cultura italiana, seguisse abbastanza vivacemente il movimento letterario della penisola. Per queste sue opere latine il Capretto deve essere considerato uno di più importanti precursori del movimento umanistico del Friuli.

(63) Non è privo d'interesse per lo svolgimento e lo studio della letteratura friulana riportare le ragioni che indussero il Capretto ad usare, invece del friulano, il volgare venezianeggiante, la parlata « trivisana », com'egli la chiama, nella traduzione dal latino delle Costituzioni: « non me parendo conuniente la elegantia de la toschana lengua per esser troppo oscura a li populi furlani, ne anchora la furlana, tra perchè non è uniuersale in tutto il Friule e tra perchè mal se può scriuere e pero lezendo pronunciare et specialmente da chi non è praticho ne li vocabuli et accenti furlani, imaginai in tal translazione douermi acostar più tosto alla lengua trivisana che ad altra, per esser assai expedita e chiara et intelligibile da tutti come quilla che, segondo il mio giudicio, partecipa in molti vocabuli con tutte le lingue italiane ».

(64) Annuario del R. Liceo-ginnasio Iacopo Stellini di Udine, Udine, 1931, pagg. 87-103 dal titolo: Il poema inedito di un friulano dantista del '400.

(65) De Bartholomeis V., Il codice de' Battuti di Pordenone, in Studi di Filologia Romanza, Roma, 1891, pagg. 229-245.

di S. Maria dei Battuti di Pordenone perchè venissero rappresentate, secondo quanto narra « mastro Federigo Murador », in occasione delle feste organizzate da essa « fradaia ». Nel 1489 scrisse un Inno che si cantava durante la processione di S. Tomaso apostolo in Gemona (66), un altro in onore di S. Rocco (67), nonchè uno a S. Sebastiano (68). Di lui conosciamo un altro lavoretto poetico: « Le notizie de la Madonna per vulgare per Messer Pre Piero del Zochol » (69), due orazioni contenute in un codice posseduto dalla Biblioteca Civica di Trieste (70) e almeno alcune delle ventisei laudi che appartennero alla Confraternita dei Battuti (71) e tutto ciò rappresenta solo una parte della sua produzione volgare (72).

Figura singolare e completa, il Capretto volle anche musicare (73) le sue laudi, così abbiamo tra il 1495 e il 1501 una Salve Regina

---

(66) V. Baldissera, Inno che si cantava nella processione di S. Tomaso apostolo in Gemona, Gemona, Bonnani, 1894; sono 39 strofe scritte nel 1489 a celebrazione della vittoria conseguita nel 1261 contro il duca di Carinzia dai Gemonesi, i quali vollero consacrare il giorno natale di S. Tomaso alla memoria del loro successo. Il codice è segnato al n. 106, pag. 197 del vol. III dell'Inventario dei manoscritti della Bibl. d'Italia di G. Mazzatinti col titolo Inni sacri latini (per s. Rocco, s. Tommaso apost., s. Sebastiano) di Pietro Capretto: in fine « Laus Deo 1489 quinto idus Iannuarius. P. Hedus — Tre stanze di lauda ad esp.; « De pianger son si lassa et stancha / insieme con li nostri guai. Laus Deo soli. 1490, die 27 Martii », codice membranaceo del sec. XV conservato nella Bibl. Comunale di Udine.

(67) Marchetti sac. dott. Giovanni, L'Inno di prete Capretto a S. Rocco, Gemona, Toso, 1932 (v. 1-557 di metro saffico, narranti la vita del Santo).

(68) Inedito, di 348 versi settenari in quartine.

(69) Fattorello Fr., Storia della lett. ital. e della cultura in Friuli, Udine, 1929, pag. 49.

(70) Codice cartaceo di ff. 9 conservato nella Biblioteca civica di Trieste (13 L) contiene il poemetto dei fatti di Pordenone (incomincia al foglio 4 b) « de novitate portusna... compendium 1468 pridie Idus Octobris » (finisce al f. 9 b) « finis 1468 die 10 Novembris ». Precedono due brevi orazioni di Pietro Capretto « Petri haedi presbiteri or(ati)o a Zacharia diacono in convivio habita; la seconda « eiusdem (Petri haedi) oratio pro Dominico Lintignio novello sacerdote Serravalli h(ab) ita » e la lettera che Lombardo della Seta scrisse al Petrarca intorno alla disposizione della propria vita.

(71) Fabris Giovanni, Il più antico laudario veneto, Vicenza, 1907, Neri Ferdinando, Di alcuni laudari settentrionali, in Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XLIV.

(72) Al Capretto il Fattorello dedica i capitoli XI e XII del suo volume sulla Storia ecc. nonchè il cap. IV (pagg. 31-40) del suo volume, La cultura del Friuli nel Rinascimento (Accademia di Udine, coll. Braidotti, vol. II, Udine, 1938).

(73) Joppesen K., Die Mehrstimmige italienische Laude um 1500 - Lipsia-Copenaghen, 1935.

de misericordia per soprano, contralto, tenore e basso, un'Ave Maria, un Inno alla Croce e un Inno di Pasqua, due Inni alla Vergine e una composizione Ne la Ascensione de I. Cristo, tutti pure a quattro voci e un Inno In Assumptione Virginis a tre voci (74).

Il Capretto insegnò a Pordenone e a Gemona (1452), ove venne onorato della nobiltà locale, della quale godeva in patria. Tornato a Pordenone verso il 1475 venne nominato vicario della chiesa di S. Marco (75) e attese con amore agli studi prediletti, cui lo spingeva anche l'amicizia del co: Iacopo di Porcia, più volte ricordato e uno dei più generosi mecenati friulani della fine del XV secolo ed egli stesso umanista ben conosciuto.

La figura del Capretto, uno dei più noti e colti letterati friulani, è veramente importante non solo come il primo vero poeta volgare dell'antica letteratura friulana, ma anche perchè, come primo umanista della nostra regione, rappresenta già la rinnovata cultura del Friuli (76).

Celebre e dotta famiglia fu quella degli Amalteo, i cui membri per molto tempo tennero in alto onore la cultura in Pordenone. Come abbiamo sopra ricordato (77), C. Paolo Amalteo (1460-1517), figlio di Gio: Battista, insegnava nel 1495 a Pordenone, ove per un anno ebbe alunno Girolamo Aleandro (1480-1542) che poscia fu car-

---

(74) Mazzatinti, Inventario delle Bibl. d'Italia, vol. III, pag. 211, codice 18.

(75) Valentinelli, o. cit. doc. n. 277, anno 1477, 28 aprile. — Da un documento finóra inedito in mio possesso risulta che il presbitero Pietro, *olim magistri Benvenuti de Edis* (= Capretto), si trovava l'11 maggio 1470 a Pordenone, non sappiamo se stabilmente o di passaggio, e ancora che possedeva benefici nelle chiese di S. Marco e di S. Maria di Pordenone.

(76) Fr. Fattorello, La cultura del Friuli nel Rinascimento, pag. 39.

(77) C. Pauli Amaltei poetae laureati epitaphium:

Conditus hic ego sum; decus ac nova gloria Vatum,
Paulus Amaltheus prima favilla Domus.
Quem Nao progenuit; coluit sacer Ordo Minorum,
Nec minus immensi pagina sacra Dei.
Caesaris Austriaci dum carmine gesta reponit,
Heu! procul a patria mors violenta rapuit.
(M. Ant. Amalth. concinnavit).

A lui Gerolamo Rosario dedicò il dialogo IV intitolato « Democritus », contro le vane aspirazioni degli uomini, poscia ridedicato con molte correzioni al cardinale Marcello Cervini, bibliotecario della Vaticana, succeduto a Gerolamo Amalteo.

dinale e fiero avversario di Lutero (78); suo fratello *Francesco Amalteo,* fu anch'egli pubblico professore di lettere greche e latine e maestro di Gerolamo Rorario (79) e ancora *Marcantonio Amalteo* (5 marzo 1475-1553 (o 8), terzo fratello, umanista egli pure (80) di notevole importanza e insegnante a Pordenone sua patria nel 1529. Nel 1540 egli ebbe in commenda la pieve di Zoppola ed assumendola scrisse un poemetto nel quale si lamentava di essere « confectum senio, pauperieque gravi »; aveva allora 65 anni e la godette fino alla morte. Conosciamo un altro *Paolo Amalteo,* il Giovane, figlio di Bartolomeo, nato pure a Pordenone (1507-1582), dove già nel 1527, cioè ventenne, era professore di belle lettere (81), il quale avendo insegnato ripetutamente — nel 1534 è chiamato ludi grammaticarum magister — otteneva nuovamente dal Comune l'incarico dell'insegnamento dal 10 febbraio 1570 al 1582 per 25 ducati all'anno col

---

(78) M. Henri Omont, Notices et extraits des manuscrits des la Bibliothèque nationale et autre bibliothèque, Paris, imp. nationale, 1895, pag. 116; Mazzuchelli, Gli scrittori d'Italia, Brescia, 1762, I, 1, 573; Liruti, o. c. pag. 460. L'Aleandro possedeva a Pordenone dei vicariati, cfr. Liruti, o. c. vol. II, 17.

(79) Fr. di Manzano, Cenni biografici di friulani e P. Paschini, o. c. pag. 203. Lo asserisce il Rorai stesso in una sua opera, cfr. Liruti, Vite et opere dei letterati friulani, Venezia, 1762, vol. II, pag. 246. A Francesco Amalteo si attribuisce fra l'altro una dissertazione « Se quegli possa chiamarsi ottimo capitano di esercito che non abbia qualche cognizione di lettere ed epistole ed orazioni latine » (Fattorello, La cultura del Friuli nel Rinascimento, pag. 53).

(80) Di lui ci è conservata l'elegia De obitu praeclari viri Ioanni Antonii Portunaonii pictoris excellentissimi Epicidium una cum ejusdem Epitaphio, volgarizzata da A. Dalmistro, Venezia, 1819 (cfr. F. di Maniago, o. c. pag. 330). Orgoglioso della fama letteraria del suo casato, Marcantonio Amalteo così scriveva al nipote Paolo: « proinde macte virtute esto, ut coepisti: teque et nostram Amaltheorum Familiam, quae iam annos prope quadragiuta litterarum et nominis celebritate crescere, atque ampliari visa est; ab eo praesertim tempore quo C. Paulus Amaltheus mihi frater, tibi vero patruus... post donatam sibi *a Caesare lauream* coronam, laudatissimumque nomen attulit seque et domum nostram non minimis titulis illustravit; te, inquam, et Amaltheorum familiam vigilanti studio, assiduaque industria tua augere, atque illustrare velis » (Liruti, Letterati ecc. II, 6 e Leicht, Aneddoti di vita letteraria ecc. in Mem. stor. far. 1912, p. 151).

(81) Figura nel contratto nuziale tra il pittore Pomponio Amalteo e Graziosa, figlia del Pordenone, ove si legge: Actum in Portunaone (1534) in domo habitationis Ser Pauli Amalthei, ludi grammaticarum magistri (cfr. R. Zotti, Pomponio Amalteo, Udine, tip. D. Del Bianco, 1905, pag. 199); Tinti, o. c pag. 93.

permesso però, perchè ormai vecchio e malaticcio, di prendersi dei ripetitori (82).

Dobbiamo ricordare ancora il pordenonese (83) *Andrea Marone* (1475-1527), poeta improvvisatore e latinista, che sulla fine del Quattrocento insegnava belle lettere a Venzone (84), passato poi alla

---

(82) Cavicchi, Pordenone nei secoli XVI e XVII, Venezia, 1900, in Nuovo Archivio Veneto, t. XX, p. I, pag. 125, il quale a pag. 97 ci dà anche una lunga serie cronologica di rettori di scuola per gli anni 1558-1746, cioè per il periodo del dominio veneto, ma per il secolo del quale trattiamo mancano altre notizie.

(83) Molte volte ricordato come bresciano, perchè di famiglia oriunda da Brescia. (Tinti, o. c. pag. 63). Il Fontanini lo include fra gli uomini illustri pordenonesi (cfr. anche Fontanini, Biblioteca dell'Eloquenza ital. p. III, pag. 166).-

(84) Fattorello, Storia della lett. ital. e della cultura in Friuli, Udine, 1929, pag. 64 e 132. Il Marone visse anche alla Corte degli Estensi. La sua fama è consacrata nell'Orlando Furioso, dove l'Ariosto. parlando del cardinale Ippolito scrisse:

La cui fiorita età vuole il ciel giusto
che abbia un Maron come un altro ebbe Augusto (c. III st. 56)

e taluni commentatori (cfr. commento e annotazioni di G. A. Barotti) vogliono infatti intendere l'allusione fatta al poeta pordenonese. Ciò sarebbe confermato dalla Satira dell'Ariosto stesso, ella quale lo consigliava:

Fa a mio senno Maron: tuoi versi getta
con la lira in un cesso altr'arte impara,
se benefizi vuoi, che sia più accetta;
ma tosto che n'hai pensa che la cara
tua libertà non meno abbia perduta
che se giocata te l'avessi a zara (Sat. II, 115).

Ma uscendo dalle vaghe allusioni, una prova sicura l'abbiamo nell'ultimo canto del poema dell'Ariosto, ove si celebra la dotta compagnia degli umanisti romani, capeggiata da Alessandro Farnese, che Marcantonio Flaminio chiamava « vatum decus et spes unica » e « pater omnium leporum »:

Ecco Alessandro, il mio signor Farnese:
O dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Piero, il Vida cremonese,
D'alta facondia inestimabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero
E *Andrea Marone* e 'l monaco Severo.

Da Ferrara passò a Roma, alla Corte di Leone X, generosamente ricompensato e onorato; spogliato dai lanzichenecchi nel 1527. nel medesimo anno morì all'età di 53 anni (cfr. Tinti o. c. pagg. 61-69).

Il contemporaneo P. Giovio scrivendo di lui negli Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita quae in museo Ioviano Comi spectantur (Ve-

Corte di Ferrara e quindi a quella di Roma, *Giacomo de Milisio* (85) di Pordenone, che lasciò un'opera di carattere scientifico in latino,

---

netiis apud M. Tramezinum, 1546, pag. 44) aggiunge: Is enim cum summa eruditorum admiratione ex tempore ad quam iusseris quaestionem, Latinos versus, variis modis, et numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac munus impudentiae, vel temeritatis plenum, nisi id a natura impetu prope Divino, mira felicitas sequeretur. Fidibus, et cantu Musas evocat, et quum semel coniectam in numeros mentem, alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis morem citatus fertux, ut fortuita, et subitariis tractibus ducta, multum ante provisa, et meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, frontis venae contumescunt, et quod mirum est, eruditae aures, tamquam alienae, et intentae, omnem impetum profluentium numerorum, exactissima ratione moderantur. Exceptus est secundissimo plausu, ac idcirco a Leone repraesentatae facultatis nomine, sacerdotio donatus. Quum post celebre convivium cui Regum Legati, Senatoresque aderant, de suscipiendo sacro bello dicere iussus incunda figurarum varietate decantavit, orsus hoc nobili carmine: Infelix Europa diu quassata tumultu Bellorum, Tum enim Selymus Turcarum Imperator, Campsone, et Tomumbeio ultimis Aegypti Regibus, una, atque altera acie devictis, ac interfectis, magnum Europae, intestino bello deflagranti terrorem intulerat ».

Periit, amissis Poematibus inflex Maro in vili caupona ad Scrofam lapidem, Campi Martii ab omnibus desertus, quinquagentesimotertio aetatis anno (1527); quum e Tybure, quo perfugerat, vagantibus etiam ibi Barbaris, in pestilentem urbem, urgente fato rediisset.

(Myrtei) Postquam secundum publica abstulit clades.
Maronem, et urna caruit infelix, campis
Quaesitus Elysiis, nec inventus Musis,
Phoebus furoris nam minister illius,
Quo carmen edere inclytum Maro suerat,
Inter Sybillas rapuit, *aeternum ut vivat.*

(Francisci Franchini)

DE MORTE MARONII

Gravi senecta oppressus, oppressus gravi
Tandem inopia rerum omnium Maronius,
Cum nemo palmas in causas miserrimi
Daret obulum lustrantis alienas domos:
Nactus sepulchri fornicem tetri cavum,
Ultro silensque mentis integer subit,
Et in profunda se lacuna condidit,
Ibique vita cessit e foedissima.
Lex mortuorum est igitur in Maronio
Mutata, non primum ut datum est mortalibus,
Est mortuus, sepultus ille postea,
Verum sepultus in sepulchro est mortuus.

(Francisci Franchini, Cosentini, Epigrammatum, Liber primus, Basileae, 1558, pag. 122).

(85) Un Sulpitius Millesius, notarius Portusnaonis, era nel 1451 can-

nella quale tratta dei pianeti (86) e *Gerolamo Rorario* (1485-1555), dotto di lingua latina e greca (87) che fu fra i primi, se non il primo, ad imitare la maniera di Luciano nei dialoghi. Laureato in legge, egli ebbe importanti incarichi da pontefici e da imperatori. E ancora il pio poeta pordenone *Tommaso Pratense,* e *Princivalle Mantica,* dotto giureconsulto (88), nonchè poeta ed elegante scrittore latino, morto nel 1549, amicissimo dei fratelli Amalteo « Amaltheorum studiosissimus » (89) e *Luca de Renaldis*, pordenonese, ve-

---

cellarius castri Turris (Valentinelli, oc. c. doc. 222); nel 1539 troviamo un Iohannes Augustinus Millesius (procurator ed advocatus) e nel 1595 un suo figlio Sulpitius, notaio.

(86) Fattorello, o. c. cap.: La lett. latina del '400 friulano, pag. 58.

(87) Da una lettera di Girolamo de' Renaldis (figlio di Giovanni e di Lodovica Popaite e perciò nipote di Luca de' Renaldis e in pari tempo nipote di Girolamo Rorario) sappiamo che egli aveva appreso il latino e il greco dallo zio Girolamo Rorario il quale, con tutta probabilità non avrà insegnato pubblicamente perchè era già in una posizione eminente e molto agiata, ma che certo non disdegnò di fare partecipe di sì preziosa conoscenza questo suo parente. « Nunquam satis, tibi ingenii animique virtutes commemorem Hyeronimi Roraij quem a vivis ereptum adhuc doleo, *cuius ore dum viveret grecarum et latinarum litterarum fontes ultro patebant* » (Padova Idibus Iunii 1557).

(88) Liruti, Vite dei lett. friulani, vol. III, pagg. 436-441. — Epistole di Agostino de' Girolami (Augustus Hieronymianus) « Primovallio Manticae iurisconsulto » si trovano nel cod. 105 della Bibl. Com. di Udine (Mazzatinti, Inventario dei Manoscrtiti delle Biblioteche d'Italia, Forlì, 1893, vol. III, pag. 197). Princivalle è ricordato come letterato nella prefazione del Cimbriaco all'Attila di Callimaco presentata a Massimiliano (1489).

(89) In una lettera del 1503 di C. Paolo Amalteo, diretta da Trento al fratello Marcantonio, si legge: « Nam Primusvallius Mantica Amaltheorum studiosissimus hortatus me est, ut ad te scriberem. Qua in te, inquis? Audi. Quidam e Principibus Alemaniae, Maximiliani Consiliarius, Marquardus (= di Brisach) nomine, quaerit pueris suis praeceptorem, optatque ut is sit Sacerdos; nihil tamen promittit, nisi se ultra meritum etiam cumulate satisfacturum. Hanc conditionem si accepturus es, ad nos scribito quam primum: dabimus enim operam, ut ad Marquardum scribamus; neque diffidimus eam rem pro voto successuram. Quod si id agere descriveris, nolim cuiquam rem communices. Plures enim sunt, qui id quaerunt; inter quos praecipue est Hieronymus Rorajus Fratris Francisci Frater. Cura igitur, ut quam primum quicquid aucturus es, id ad nos scribas. Vale. Ex Tridento VI Calendas Iulias MDIII (C. Pauli Amalthei O. M. Francisci poetae laureati carmina et epistulae quae reperiri potuerunt, in Miscellanea di varie operette, Venezia, presso Lazzaroni, 1741, t. V. pagg. 505-532). Sembra che Marcantonio non abbia accettato l'offerta. Egli era nato a Pordenone (5 marzo 1475), giovanissimo insegnò in Austria e Ungheria; nel 1495 ritornò in patria e nel 1498 insegnava a Udine e per quasi 50 anni fu maestro di umanità: ad Osoppo nel 1505, a

scovo di Trieste eletto, che come il Rorario, ebbe importanti incarichi egli pure alla Corte imperiale. Nè va dimenticato Giovanni *Battista Frumentario,* pure pordenonese (90), oratore e poeta, vissuto nel sec. XVI e professore di belle lettere in Udine « Utini Arci-magister, liberalibus in artibus quedam latinis impressit numeris ».

La presenza di tanti letterati e di questi insigni docenti lascia davvero pensare che l'istruzione pubblica venisse sempre molto curata e ben a ragione il conte Iacopo di Porcia poteva ricordare di aver avuto maestri assai dotti tanto in Porcia quanto in Pordenone.

E in questo ambiente colto non dovevano mancare le raccolte private di libri rari, tanto care agli umanisti. Una preziosa serie di codici e di manoscritti miniati possedeva la chiesa di S. Marco e nell'inventario del 1529 del camerario smontante si specificano « pezzi di numero tredici libri, pezzi otto di libri grandi di carta zugolina, un pistolario, doi psalterii con doi breviari di carta zugolina » (91). Abbiamo ricordato che fin dal 1311 era stato scritto

---

Motta nel 1510 e 1515; nel 1525 subentrò a Serravalle al posto del Flaminio. Stanco di esercitare tale faticosa professione nel 1529 si ritirò in Pordenone ove, tranne qualche successiva breve assenza, vi rimase fino alla morte avvenuta all'età di 83 anni, nel 1558. Lasciò due volumi, uno di lettere, l'altro di poesie, nonchè un poema su S. Paolo l'Eremita (1512). La sua lunga vita è compendiata in questo suo epigramma:

Quod si forte rogas quis sim nomenque genusque
Quod mihi contigeris Offitium atque lucrum
Polleo Flaminique gradu, et sum nomine claro
Marcus Amaltheus fama secunda Domus
Dat Patriam Portus quem quondam dextra Naonis
Condidit, Offitium stat mihi Grammatici
Quo stirpe sex deni flaventes sunt mihi nummi
Quodque magis placeat stat sine fraude fides.

(90) Come pordenonese è citato nell'elenco del Fontanini e da O. Ravenna. Una sua poesia « In mortem Margaritae Martinengae Io. Bapt. Frumentarij *Portunaon.* Utini Gymnasiarchae (Inc. Dum studet insani, ferroque ruentis acuto. 6 distici) trovasi nel cod. 66: Miscellanea poetica (f. 3 v. 4) citato nell'Inventario dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia, fondato da G. Mazzatinti, vol. XLVI.

(91) Nei Notariorum di V. Ioppi si trova ricordo, in data 24 aprile 1529, di un inventario di consegna da uno all'altro cameraro di S. Marco, nel quale fra gli oggetti preziosi sono ricordati i Reliquari, il Tabernacolo del Corpo di Cristo, croci d'argento, apparamenti e calici in quantità, pezzi di numero tredici libri, pezzi otto di libri grandi di carta, zugolina, un pistolario, doi psalterii con doi breviarii di carta zugolina (Notariorum, vol. V).

e miniato per conto del Comune, quale iuspatrono del duomo, un breviario da Iacopo de Tarvisio, abitante in Concordia, della grandezza di un altro che doveva esser frusto « de volumine et statura quomodo est illud breviarium de Portunaone » (92). Un codice membranaceo, in 4°, del sec. XVI, preziosamente decorato con le iniziali in oro o in azzurro adornate di miniature con figure e contenente il Canzoniere e i Trionfi del Petrarca « Divini ingenii Francisci Petrarche florent versus vulgares », apparteneva a Bartolamio Amalteo, fratello di Francesco e capostipite del ramo che lungamente risiedette a Pordenone, codice acquistato nel 1749 dalla Comunità di S. Daniele del Friuli (93). Il Capretto poi lasciò morendo (test. del 1501) buona parte dei suoi libri alla cappella di S. Tomaso e Tre re di Gemona perchè fossero posti nella sacristia a disposizione di chi volesse valersene (Marchetti, o. c. pag. 9) e il conte Jacopo di Porcia raccoglieva, nell'archivio del suo castello, codici manoscritti e le prime stampe uscite dai torchi della Trevigiana, del Friuli e di Venezia e incunabuli preziosi furono da me ammirati, prima della guerra italo-austriaca 1915-18, nell'archivio privato dei conti di Montereale - Mantica (94).

Dagli atti relativi alla visita pastorale fatta nel 1477 a Cordenòns, prima cioè che fosse saccheggiata dai Turchi, veniamo a conoscere come quella chiesa possedesse « un psalmista cum unum breviarium magnum de camera *in stampa* » (95), primo ricordo della nuova arte tipografica che si abbia nel territorio pordenonese.

Pordenone rientra così nel più ampio movimento letterario veneto-friulano (cfr. Pietro del Zoccolo), risente l'influenza dello studio patavino dove si perfezionarono tutti i migliori suoi figli (Corrado di Montereale, Angelo Padavino, Ger. Rosario, ecc.), nonchè del predominio spirituale di Venezia (Fortunio, Ger. Rosario), ma sebbene gravitasse politicamente verso i paesi tedeschi d'oltralpe invece di germanizzare la propria cultura contribuì a diffondere

(92) Valentinelli, o. c. doc. 34. — L'obituario membranaceeo della chiesa di S. Marco di Pordenone, dal 1474 al sec. XVII è posseduto oggi dalla Bibl. Com. di Udine (cod. 222 — Mazzatinti, Inventario dei mss. dalla Bibl. ecc. vol. III, pag. 206).

(93) G. Mazzatinti, Inventario ecc. Forlì, 1893, vol. III, pag. 133.

(94) p. e. Dialogus Seraphice ac Dive Catharine de Senis cum nonnullis aliis orationibus... accuratissine impressus ac ementatus in alma civitate Brixie per Bernardinum de misintis de Papia MCCCCLXXXXVI.

(95) Ernesto Degani, Il Placito di cristianità in Mem. stor. for. a. VIII, p. 290.

lassù l'umanesimo nostrano (C. Paolo Amalteo). E' naturale quindi che per l'elevata cultura numerosi pordenonesi trovassero mansioni onorevoli alla corte asburgica specie per la parte di affari politici che riguardavano l'Italia (cfr. Luca de Renaldis, Ger. Rosario; nell'ambito militare Nicolò de Renaldis, col. di cavalleria e Gaspare Ricchieri autore del Diario dal campo tedesco).

La vita intellettuale della città, come anche quella artistica, era dunque varia e brillante e questo fertile ambiente potè degnamente accogliere l'eletta schiera di dotti che nel 1508 erano al seguito dell'Alviano.

* * *

Al soffio di rinascenza che aleggiava in ogni parte d'Italia e con l'amore per le lettere greche e latine vediamo risorgere nel '400 lo studio dell'arte militare degli antichi e i condottieri italiani dei secoli XV e XVI non sono più i rozzi e crudeli capitani delle prime compagnie di ventura; al contrario, essi non disdegnano il culto per la dotta ed elegante letteratura (96), le immortali arti figurative, lo sfarzo di una piccola corte, così che, quando le occupazioni di guerra lo consentono, ricreano i loro ozi con piacevoli conversari di letterati e di poeti e con l'opera degli artisti.

Non poteva non seguire questa gentile costumanza l'Alviano, il quale per essere uno dei più animosi e geniali capitani sarebbe stato la prima gloria militare del tempo se la fortuna, che tanta parte ha nelle guerre, gli fosse stata più favorevole, e se attorno a Bartolomeo non si raccolse una vera accademia (97), con propri

---

(96) Si confronti la dissertazione di Francesco Amalteo, citata nella nota n. 79.

(97) Il primo a parlare di quest'accademia è il *contemporaneo* Paolo Giovio, nell'Elogio del Cotta, ove accenna al suo passaggio al seguito dell'Alviano « transivit ad Livianum, Venetorum ducem, qui Musarum liberalis hospes, *Academiam* in agro *Tarvisino ad Portum Naonem indituerat*, evocatis in contubernium praecellentissibus poetis in queis longe demum clarissimi (praeter *Cottam*) *Fracastorius, Naugerius, et Hieronimus Borgius* evaserunt » (Pauli Iovii, Elogia doctorum virorum n. LIIII trattando del Cotta, a pag. 128, ed. Basilea, 1561) e P. Iovii, Elogia veris clarorum virorum etc. Venetiis, 1546, pag. 34); altro ricordo ne fa il Guazzo, nella « Cronaca degli uomini illustri » parlando pure del Cotta (Venezia, 1553, pag. 344) e infine l'anonimo autore della « Vita » premessa alle « Opera omnia » di Girolamo Fracastoro nell'edizione del 1555. Il Giovio, allora insegnate di filosofia all'Archiginnasio romano, indirizzava alla fine del maggio 1514 da Roma una lettera all'Alviano pregandolo di fornirgli una fedele narrazione delle guerre da lui com-

statuti e ordinamenti, nel senso che comunemente noi oggi intendiamo, certo egli era circondato da una schiera di letterati, di uomini dotti, di soldati valorosi che erano nel medesimo tempo suoi familiari (98).

Annoveriamo primo fra tutti *Andrea Navagero* (1483-1529) che visse amichevolmente con lui e con la sua famiglia a Pordenone e che ebbe anche, per molto tempo, una provvigione annua (99). In pro-

---

battute in Padova e della battaglia di Ghiaradadda e di aggiungervi quei commentari delle sue imprese, dei quali egli si giovò poi per compilare la sua storia. Avvertiva l'illustre capitano di inviargli la detta relazione per mezzo di M. Sanuto, l'autore dei Diarii, che il Giovio conobbe durante la sua dimora in Padova (ca. 1504-1506) e che bene conosceva l'Alviano stesso. La fonte quindi del Giovio era di prima mano, si direbbe oggi, e per di più controllata da un annotatore scrupoloso quale il Sanuto (Lettera dell'abate Gaetano Marini... nella quale si illustra il Ruolo de' professori nell'Archiginnasio Romano per l'anno 1514, Roma 1797, pagg.. 111-112). Questa lettera non e conosciuta dal Fabretti (Vita di B. d'A. nel vol. III delle Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria, Montepulciano 1844), nè dal Leonj. Quest'ultimo (a pag. 7) fa della solita retorica sulla venalità e le bugie del Giovio pel solo fatto che questi attribuì umili natali all'Alviano « nato di nobile e possente famiglia » (V. Cian, Gioviana in Giornale stor. della lett. ital., vol. XVII, pag. 333), seguito in ciò dal Battistella (Pordenone e i d'Alviano in Mem. stor. for. 1913, vol. IX, pagg. 241-276).

(98) Lo spetial Zuan Battista da Fano fu suinfeudato il 1° aprile 1509 della villa di Poincicco, già tenuta da Antonio Rorario, confermatagli dalla Signoria il 17 luglio 1510 durante la prigionia dell'Alviano (Sanuto ad ann.). Il 15 giugno 1515 l'Alviano concedeva altro possesso di quelli confiscati, a Grillo suo maestro di Campo (Sanuto Diari, ad ann.).

(99) Per id tempus in Bartholomaei Liviani, Venetiarum copiarum Imperatoris, conturbenio vixit; fortissimi sane viri, se adversa saepius fortuna usi: quem tamquam exemplum veteris disciplinae unice admirabatur: fatoque suo functum illustri Oratione laudavit. Livianus contra Naugerium *diligebat*, jam pridem *in Academiam suam cooptatum*, quam ipse ad *Portum Naonem constituerat*, occluso propter bellorum calamitatem Patavino Gymnasio. Fluit ibi Naucelus fluvius, quem antea contemtum atque ignobilem *Academia* nobilitavit; eumque videtur alumnorum suorum scriptis editis *pro signo* apposuisse (Andreae Naugerii vita a I. Ant. Vulpio conscripta, in Opera omnia A. Naugerii, Venezia, 1754, pag. XXIII). Nel marzo 1509 il Navagero partì con l'Alviano per la guerra e fu presente alla battaglia di Ghiaradadda, perchè rese testimonianza al Senato Veneto del valore del suo capitano « in colegio fo sier Andrea Navajer, di sier Bernardo, *qual stava* col signor Bortolo Liviano, poi che suo padre fallite, et *si ritrovò armato nel fato d'arme*. Disse il signor Bortolo aver fatto da un Hector, ruppe do squadroni francesi et combatè virilissimamente; et dimandando soccorso niun dil campo volse andar contro uno squadron, qual, si 500 solli homeni d'arme di nostri havessero fato testa, si rompevano, perchè za erano roti; e che 'l capitanio

sa e in poesia egli celebrò le gesta dell'Alviano cantando la magnificenza della vita del condottiero, le delizie del soggiorno pordenonese e le chiare e dolci acque del Noncello popolate di Ninfe (100) e allorchè nel discorso funebre, tenuto per incarico ufficiale della Serenissima, esaltò le doti del suo benefattore, ne rilevò l'acuta mente e l'inclinazione sua a ragionare di scienze, di arte e ad immischiarsi in quelle sottili dispute letterarie che erano la passione degli umanisti del tempo (101).

E al Navagero dobbiamo aggiungere subito *Giovanni Cotta* (102) di Legnago, poeta e matematico, il quale era più precisamente

---

(cioè il conte di Pitigliano) ordinò niun vi andasse, si che è sta' causa di la rota. Et dicitur, tal cossa messe in nota ai cai del consejo di X (30 maggio 1509, Sanuto, VIII, 325 e 379). Dopo questa dichiarazione il Navagero ritornò a Pordenone (1509) e lo ritroviamo nuovamente nel dicembre 1510 quando scrisse ad un amico di star bene e di essere « *in luogo piacevole et dove havemo assai solazzi* » (da lettera inedita alla Marciana, citata dal Cicogna, Iscrizioni veneziane, vol. VI, pag. 225 e 322 e le altre testimonianze ivi recate). *Il Navagero era con lui al campo anche nel settembre* 1515 (Sanuto, vol. 21, pag. 94) « la oration (funebre) la farà sier Andrea Navajer di sier Bernardo, el qual havia ducati .... a l'anno *di provision dal prefato capitano* » (Sanuto, 8 novembre 1515), che gli fu conservata ancora per un anno dalla Signoria. — A sua volta lo asserisce anche il Giovio: « sed in Liviani conturbenio castra secutus, studiorum diligentiam remisit » (Pauli Iovii, Elogia doctorum virorum, ed. Basilea, 1561, pag. 181).

(100) Le Ninfe Naucellides sono menzionate nel carme da lui scritto per la nascita di Livio Liviano nell'agosto 1514 « Vos mecum e vitreis Nymphae Naucelides antris, — Vos mecum vividi paulum considite in herba: — Atque hoc quem canimus, dignitum concedite carmen ».

(101) « Ingenio vero, tam acri fuit, ut, quum literis paullulum admodum vacasset, tam apte, tam acute, tam cum omnium liberalium artium peritis, quod saepius favere consueverat, de his ipsis, quae illorum artibus continentur, rebus loqueretur; ut omnia de illis scripta evolvisse, omnia excussisse videretur; qua in re multum eloquentia etiam quodam admirabili adjuvabatur. Huius tantum ex eius ore flumen profluebat, ut omnes secum, quo vellet, raperet. *Audistis vos eum saepe,* Patres conscripti... » e il Navagero non poteva esagerare per artifizio rettorico perchè i senatori veneziani ne erano stati molte volte testimoni! (Naugerii Orationes, Venezia, 1556, pag. 10).

(102) Vitt. Mistruzzi, Giovanni Cotta, in Giornale della Lett. ital. suppl. 22-23 (anno 1924), pagg. 1-131; G. B. Giulari, G. Cotta, in Archivio stor. ital., Serie V, 1889, pagg. 50-61. — Adhaesit Liviano Venetorum Imperatori, sed capto Liviano a Gallis, illius mandato ad Iulium pontificem profecto, morbo intericit (Gregorio Giraldi, Dialoghi su poeti del tempo). Il 21 maggio 1509, secondo una notizia del Sanuto, « il Cotta vene in colleggio a giustificar l'operato di Bartolomeo d'Alviano » e a trattar per il suo riscatto. Il 6 settembre

suo segretario, lo accompagnava in tutte le sue continue peregrinazioni e trattava per lui alle corti; morì giovanissimo, mentre si trovava di passaggio a Viterbo, nell'estate 1509.

Credo che nessuna prova migliore possa esistere di questi tanto discussi dotti conversari pordenonesi, quanto alcuni versi (103) nei quali il Cotta, allontanandosi da Pordenone, perchè chiamato altrove dal suo ufficio di segretario dell'Alviano, invia un caldo sa-

---

1509 si trovava a Roma dove presentò all'ambasciatore veneto una supplica di Pantasilea (R. Deputazione di storia patria per le Venezie, 1932 — Dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Roma presso Giulio II, pag. 103). Il Sanuto scrive che il Cotta voleva « andar in Franza a star in compagnia di lui, *dove atenderano a studiar* » (Diarii, ad ann.). Altrettanto scrive il Giovio « insigni pietate, *se totius calamitatis et carceris comitem obtulit* » (Elogia, Basilea, 1561, pag. 128), offerta che non fu permessa, o accettata, dal re di Francia. Secondo il Cian, il Cotta dovrebbe ritenersi il « poeta ufficiale dell'illustre capitano, inneggiò infatti alla vittoria del 1508, De victoria Liviani (carme a pag. 45 del volume Carmina quinque illustrium poetarum, Venetiis, 1558), gli augurò di scacciare dall'Italia i barbari « quisquis vexat barbarus Italiam » e indulse al genio dell'Alviano componendo un epitaffio per un cane da quest'ultimo molto amato, Epithaphium Canis Bartholomei Alviani. Ioannis Cotae: Caparion ego sum, quem vivum maxime amavit (cfr. Mazzatinti - I mss. delle biblioteche d'Italia, vol. 49, pag. 51). Certo il condottiero e il poeta furono avvinti da legami d'indissolubile amicizia derivàti da reciproca ammirazione per le molteplici doti di cui ciascuno era largamente fornito ».

(103)

Iam valete boni mei sodales,
Naugeri optime, tuque amice Turri,
Vere candidi, et optimi sodales:
Quos numquam sat amaverim, licet vos,
Quam fratres mage, quamque me ipsum, amaverim:
Quibus perpetuum frui per aevum,
Vota si mea Dii audiant benigni,
Sit una ampla animi mei voluptas.
Quod quanto cumulatius futurum est,
Una si liceat mihi beatis
Vestri colloquiis adesse Bembi!
Verum dura necessitas repugnat,
Invitumque alias adire terras
Cogit, atque alios parare amicos.
Vos ergo memores, meo esse vestri
Fixam in pectore imagines, bonamque
Vobis partem animae meae relinqui,
Iam valete boni mei sodales.

Versi di Giov. Cotta (Opera omnia A. Naugeri, pag. 199 Venezia, 1754).

luto ai candidi e ottimi amici Navagero e della Torre (104), che egli dichiara di amare più fortemente di se stesso, versi coi quali si rammarica di non poter più partecipare ai beati colloqui che essi hanno assieme al Bembo:

Quod quanto cumulatius futurum est,
Una si liceat mihi beatis
Vestri colloquis adesse Bembi!

Il Navagero, per essere patrizio veneziano, conosceva il Bembo ancor prima che questi versi fossero stati scritti (1508 o 1509) perchè già nel 1500 i due letterati facevano parte della Neaccademia di Venezia (105): nulla perciò ci vieta di credere che essi si trovassero qualche volta insieme, ospiti del signore di Pordenone.

Fu compagno dell'Alviano, anzi familiare, il poeta triestino *Bernardino de Rho,* che compose per la morte di lui varie poesie latine (106).

Siamo sicuri che questi poeti fossero al suo fianco, protetti e stimati; ma il seguito dell'Alviano, forse fin da quando egli combattè nell'Italia meridionale e validamente cooperò alla vittoria spagnuola del Garigliano (1503) (107), troviamo ancora *Girolamo Borgia* (1475-1550), lo storico delle guerre che funestarono l'Italia dal 1494 alla seconda metà del secolo XVI. Ci narra egli stesso che, giovane e ascritto all'Accademia pontoniana, l'Alviano lo volle con sè e gli diede onorevole luogo fra i suoi soldati « suae militiae honesto auctoramento et convictu initiatum adiunxit » (108) si che

---

(104) Marc'Antonio de la Torre, veronese, medico illustre (Guazzo, Cronaca, p. 344).

(105) Cicogna, Iscrizioni veneziane, pag. 43.

(106) Post mortem Illust.mi Bartholomei Liviani Seren.mi Do. Ven. Armorum Cap.i Generalis, *vivo et defuncto servitor*, Bernardinus Da Roalis, civis tergestinus:

Io, tuo servo fedel, come si vede,
le exequie fatte i' t'ho d'amaro pianto,
chè 'l duol ch'io sento ogni passion excede.

(Albino Zenatti, Lamento di un Triestino per la morte dell'Alviano, in Arch. Triestino, N. S. VIII, 42). Sul vero nome del poeta vedi A. Hortis, ivi, vol. XVI, pag. XXI, n. 21.

(107) Sismondi, Storia delle Repubbliche ital. nel medioevo, Milano, 1852, vol. 4, 521 « Bartolomeo (d'Alviano) fu quello che ci tolse il Regno » ebbe a dire il cardinale d'Amboise, ministro di Luigi XII (Desjardins, Négociations diplomatique de la France avec la Toscana, II, Paris, 1861, pag. 119).

(108) Historiae de bellis Italicis, inedite alla Marciana di Venezia, cod. lat. X, 98; c. 73 r. cfr. Valentinelli, Bibl. man., vol. VI, pag. 111.

ritenne suo debito di riconoscenza celebrare coi suoi scritti (109) il nome di quel capitano, che chiama cultore non meno provetto delle armi che delle lettere « non minus elegans letterarum atque armorum admirator et auctor ». E poichè fra i carmi latini e italiani in onore dell'Alviano, parte dei quali sono noti per merito del Cian, uno porta la data del luglio 1508, dobbiamo ritenere che il Borgia era presso l'Alviano anche quando questi combatteva per la Repubblica Veneta e non è improbabile perciò che partecipasse qualche volta, almeno fino al 1509, ai brevi e dotti ozi pordenonesi del condottiero. Ma il Borgia è anche più esplicito e ricorda gli umanisti che erano al fianco del suo mecenate: Bartholomeus Livianus tam acer liberalium studiorum ac doctissimorum hominum admirator fuit, ut Ioannem *Cottam,* Hieronymum *Aleandrum,* Hieronymum *Fracastorium,* Hieronymum *Borgium,* Andream *Naugerium,* Aldum *Manutium* et Marcum *Musurum domi militiaeque secum convictores habuerit* (110).

Anche *Gerolamo Aleandro* (1480-1542) dunque, che ancora nel 1495 era stato alunno a Pordenone (111) dell'umanista C. Paolo A-

(109) Scrisse « Carmen in triumphum germanicum ill. Ducis Barth. Liviani » e un « Penegiricus de clarissima victoria magn.ci Ducis Barth. Liviani, contra Germanicos », infine « Epigrammata Paduae in laudem Bartholomei Liviani » (1514), pubblicato da Vittorio Cian ne « Le rime di Bartolomeo Cavassico » Bologna, Romagnoli, 1893.

(110) Hieronymus Borgia, Historiarum de Bellis italicis Libro VII, inedite alla Marciana di Venezia, riportato nel volume Ioannis Cottae Carmina recognita ed aucta, Bassani, tjpis Remondinianis,. 1802, pag. 14.

(111) Augusto Serena, La cultura umanistica a Treviso nel sec. XV in Miscellanea della R. Deputazione Veneta di st. patria, pagg. 258-59; Mazzucchelli, Gli scrittori d'Italia, Brescia, 1762, I, 1, 573. — Nel 1494 l'umanista Paolo Amalteo andò ad insegnare a Motta. Girolamo Aleandro s'attaccò a lui e lo seguì a Pordenone. Passò là un anno felice e pacifico e fece tali progressi nello studio delle belle lettere che fu presto in grado d'insegnarle lui stesso. A 15 anni cominciò a insegnare pubblicamente gli autori classici davanti a numeroso e brillante uditorio di laici ed ecclesiastici e gli abitanti e i forestier di passaggio per Pordenone vi accorrevano ugualmente. Lo ricorda egli stesso pomposamente nel suo diario: Cepique publice profiteri bonos auctores, *magno et honestissimo tamen laicorum et ecclesiasticorum auditorio,* non ex tantum oppido (cioè Pordenone), sed ex multis vicinis, etiam accurentibus advenis, si cui forte contingebat Portumnaonis divertere, vel illac iter facere ». (Lepido Rocco, Motta di Livenza e suoi dintorni, pag. 243).

Nel 1492, a seguito dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna ordinata da Ferdinando e Isabella il giudeo Mosè Peres da Leon, si rifugiò a Venezia. Nel luglio 1498 Franesco Bonfigli .zio materno dell'Aleandro (la madre in-

malteo, quando nel gennaio 1508 si trovava a Udine per una noiosa lite, era solito intrattenersi spesso colà con l'Alviano e col Cotta tanto che, scrivendo (112) all'amico suo Aldo Manuzio a Venezia, si lodava delle cortesi attenzioni alle quali era fatto segno da parte loro « il Cotta molto vi saluta, el qual è qui con lo illustre segnor Bartholomio di Alviano, quorum uterque me fanno molte charezze » (Utini, 1508, Die 4 Jannuari).

Oltre alla testimonianza del Borgia, prestando anche fede a una fonte indiretta possiamo senz'altro annoverare della compagnia degli umanisti che saltuariamente si raccoglievano nell'ospitale Pordenone anche *Girolamo Fracastoro,* che fu amico ed ebbe incarichi dall'Alviano (113). Ora se altri letterati come G. G. Emi-

---

fatti era Bartolomea Antonelli dei Bonfigli) lo inviò a Motta e Francesco Aleandro medico e padre di Girolamo, nonostante la repugnanza allora comune, ospitò l'ebreo. Così e Motta per sette mesi il giovane Aleandro ebbe da lui lezioni di ebraico. Evidentemente le lezioni dell'ebreo erano accompagnate da discussioni religiose perchè poco dopo e precisamente il 13 agosto 1499 Mosè Peres si fece battezzare a Pordenone assumendo il nome Girolamo. Padrini erano stati Francesco Aleandro e Giovanni Maria Malipiero, podestà di Motta. Girolamo Aleandro era presente quel giorno a Pordenone. Nella primavera del 1525 Girolamo ritornò in Friuli e rivide la sua città natale, Udine e ancora Pordenone, il luogo dei suoi primi trionfi. A quell'epoca l'Aleandro, il futuro cardinale, non era altro che un umanista nutrito delle lettere di Teocrito, di Ovidio e di Luciano, un brillante e giovane letterato viaggiante da Pordenone a Venezia, da Venezia a Parigi, da Parigi a Liegi e a Roma.

(112) Les corrésp. d'Alde Manuce in Studi e doc. di storia e diritto, 1887-1888, pag. 213. Dal giornale autobiografico dell'Aleandro risulta che egli era stato un anno a Pordenone nel 1495, per studiare sotto la guida di C. Paolo Amalteo e probabilmente vi aveva conservato qualche amicizia.

(113) Scoppiata la guerra e chiuso l'Ateneo Patavino, anche il Fracastoro, secondo il suo massimo biografo (Vita Hieronymi Fracastorii, incerto autore (qui Adamus Fumanus habetur), Venezia anno 1555, come pure nell'edizione delle sue opere, Padova, presso Comino, 1739, vol. I, pag. XXIII), fu invitato dall'Alviano ad unirsi alla compagnia del Navagero e del Cotta e avrebbe trascorso alquanto tempo a Pordenone finchè, caduto prigioniero il suo mecenate nella battaglia di Ghiaradadda, ritornò in patria: « Sed exorto demum bello, et everso Patavino Gymnasio, quum nunciata esset illi (al Fracastoro) patris mors, et in patriam iter pararet, Livianus, Venetorum copiarum Imperator, *Musarum liberalis hospes,* et ingeniorum censor longe gravissimus, *honestissimis accitum conditionibus, in Academiam Forojuliensem ad Portum Naonem institutam,* in Andreae Naugerii, Patricii Veneti, et Ioannis Cottae, praecellentium Poetarum, *conturbernium evocavit.* Ubi quum aliquandiu versatus esset, carmiumque, quae ab eo quotidie, ex nobili semper occasione summae dignitatis emanabant, auctoritate universae

liani Cimbriaco (114), perchè non più a Pordenone e del resto morto anteriormente e l'umanista Marco Musuro da Retimmo (+ 1517) e ammettiamo pure, come qualcuno volle, anche il Bembo, non fecero parte della « presunta » accademia pordenonese, asserita dal vescovo contemporaneo Paolo Giovio (115) e dal Guazzo (116) e die-

---

Italiae carus et jucundae esse cepisset, illius scripta exinde publico semper exepta plausu, relinquorum ad hanc diem omnium famam oppresserunt. Sed quum pluribus bellis Livianus secutus esset, eo tum demum ex ipsa Gallorum ad Abduam victoria fuso ac capto, se in patriam sero contulit.... ». Ora, ammesso anche che il Fracastoro intervenisse solo raramente a questi convengni di dotti, il solo invito ci lascia intendere come l'Alviano avesse conosciuto il Fracastoro, probabilmente nei suoi continui soggiorni padovani, l'abbia apprezzato ed ambisse averlo suo ospite in Pordenone quando per l'appunto il fragore della guerra aveva consigliato la sospensione della attività dell'Ateneo Patavino. Forse, come ben ricorda lo Zanella, il Fracastoro, nei bellissimi versi che pongono fine al primo libro della Sifilide, pensava al condottiero mecenate caduto in mano dei nemici, quando dopo aver ricordata la battaglia di Formovo scriveva:

Te quoque spumatem et nostrorum caedem tumentem,
Abdua, non multo post tempore, te pater idem
Eridanus gremio infelix suscepit, et altum
Indoluit tecum, et fluvio miseratus amico est.
Ausonia infelix, enquo discordia priscam
Virtutem et mundi imperium perduxit avitum.
Angulus anne tui est aliquis, qui barbara non sit
Servitia et praedas et tristia funera passus?
Dicite vos, nullos soliti sentire tumultus,
Vitiferi colles, qua flumine pulcher amoeno
Eret henus fluit et plenis lapsurus in aequor
Cornibus, Euganeis properat se jungere limphis.

Il Rossi anzi (G. Rossi, Girolamo Fracastoro ecc. Pisa, 1893, pag. 53) accetta l'idea che il Fracastoro, o per affezione alla persona dell'Alviano, o perchè fosse condotto come medico delle truppe, lo seguisse e fosse in tutti i luoghi dove quegli trasportò i suoi accampamenti fino alla tragica giornata dell'Adda. Anche il Corniani ammette che dell'accademia liviana facesse parte oltre al Navagero e il Cotta, anche Girolamo Fracastoro (G. B. Corniani; I secoli della letteratura italiana, Milano, 1832, I, pag. 365).

(114) Del Cimbriaco anche il diligente Liruti non ne fa cenno; se mai potrebbe trattarsi di *Emiliani Vegezio Marone Cimbriaco da Pordenone, figlio di Giovanni Stefano* detto anche *Quinzio*, morto nel 1559 in Udine, egli pure poeta (v. Candiani, o. c. pag. 384), o di Giovanni di Vegezio Cimbriaco, nipote di Giovanni Stefano.

(115) Elogia virorum illustrium, Venezia, 1566.

(116) Marco Guazzo, Cronaca degli uomini illustri, Venezia, pag. 344, parlando del Cotta e dell'Accademia liviana, la pone erroneamente a Noale, anzichè Naone (= Pordenone).

tro a loro dal Quadrio (117), dal Vulpio (118), dal Tiraboschi (119), dal Corniani (120), dal Ginguenè (121) e dal friulano Gian Domenico Ciconi e, con qualche riserva anche da Attilio Hortis, nessuno potrà tuttavia negare che una piccola schiera di dotti si raccoglie, sia pure saltuariamente in Pordenone, intorno alla figura di questo geniale condottiero.

Altri letterati conobbero invece l'Alviano solo di fama, o tutt'al più di sfuggita mentre era di passaggio a Padova, o a Venezia, e celebrarono nelle loro poesie le imprese di lui quali argomenti suggestivi di grande attualità, massimamente la battaglia del Cadore, vittoria che offrì soggetto anche a Tiziano Vecellio per il celebre dipinto andato distrutto nell'incendio del Palazzo Ducale del 1577, ma del quale fortunatamente si conserva una stampa nella Galleria degli Uffizi di Firenze.

I critici del XVIII e della prima metà del XIX secolo, sia che narrassero le vicende della nostra letteratura, sia che discorressero della vita e delle opere dei letterati ai quali abbiamo accennato, non esitarono ad ammettere l'esistenza dell'Accademia liviana. Mancano a noi, è vero, dei documenti assolutamente probatori, testimonianze dirette e sincrone, qualche cenno nelle corrispondenze di questi umanisti, qualche ricòrdo negli archivi dai quali apparisca evidente l'esistenza di essa. Perciò lo Zanella (122), su una prima te-

---

(117) Storia e rag. d'ogni poesia, Bologna, 1739, vol. I, 84; riferendosi al Giovio, riporta però erroneamente Noale per Pordenone (Portusnaonis) tratto in inganno dall'aggiunta « in agro Tarvisino », tuttavia per nulla errata.

(118) A. Naugerii vita, Padova, 1725; A. Naugerii, Opera omnia, Venezia, 1754.

(119) Storia della lett. ital., Milano, 1833, vol. III, pag. 377; anche il Tiraboschi, riferendo erroneamente che Pordenone fu presa dall'Alviano appena nel 1513 e pensando che il Cotta era morto fin dal 1509, pone la sede dell'Accademia liviana dapprima a Noale e poi trasferita a Pordenone in quanto non può far a meno di riconoscere che essa aveva come impresa il Naucelus che scorre presso questa città.

(120) G. B. Corniani, I secoli della lett. ital., Milano, 1832, vol. I, pag. 365.

(121) P. G. Ginguené, Storia della lett. ital (ediz. Milanese, 1820) vol. VII, p. II, cap. 30, pag. 341 « Pordenone dans le Frioul en ent une remarquable par le nom de son fondateur; ce fut ce fameux Barthélemy d'Alviane, général des Vénètiens, aussi habile qu' intrépide, mais souvent malheureux dans les combats. A une époque on la guerre tenait fermée l'universite de Padoue, il ouvrit cet asile aux muses, et venait s'y délasser de ses travaux au milieu de littérateurs et de poëtes, tels qu' un Navagero, un Cotta, un Fracastoro, qui s'y étaient fait inscrire avec empressement ».

(122) G. Zanella, Dell'accademia dell'Alviano in Pordenone, in Atti del

stimonianza negativa dell'autorevole conte Pietro di Montereale-Mantica, fornitagli da V. Ioppi, con la quale asseriva non aver trovato tra le migliaia di carte pordenonesi un solo cenno nè dell'accademia, nè della presenza in Pordenone di alcuno dei più illustri uomini che vi avrebbero fatto parte, ne negò l'esistenza e rimase fermo nella sua convinzione anche quando questa prima testimonianza « e silentio » venne infirmata da una successiva lettera, del 1849, con la quale il medesimo conte di Montereale-Mantica, richiesto nuovamente di notizie dal conte G. B. Roberti (123), mandava a questo ultimo i regesti dei documenti relativi alla signoria e dimora dell'Alviano a Pordenone e lo informava di aver trovato nella sua biblioteca, successivamente alle notizie fornite al Ioppi, un codice mutilo, senza data nè indicazione di sosta, in cui si parlava appunto della convenienza d'istituire un'accademia e si proponeva uno statuto, sul valore del quale il Montereale-Mantica così si esprimeva: « dall'antico carattere che appare della Cancelleria Alviana, nonchè dalli magnifici titoli della cariche e dei Capitoli... che tutti in grande e in vista politica (!) si leggono, io sono indotto a sospettare che il mio manoscritto esser possa lo statuto predisposto dell'Alviano ».

Lo scopo dell'accademia, che sembra letterario-musicale, è determinato al primo capitolo come segue: Essendo la maggior importanza et principal fondamento haver persone degne et copiose così di quelle virtù che longo et assiduo studio s'acquistano, come anche di quelle che da Iddio et dalla benigna natura sono per singolar dono negli huomeni infuse, *statuimo* che non si possa accettar nel numero nostro persona di alcun vitio o di alcuna mala qualità maculata, et che non sia bene istrutta nella Musica. Et se ecc. e al capitolo Offici del Governatore si legga: et esso Governatore solo debba proponer et far pubblicamente legger ciò che gli sarà dato in iscritto ».

Lo Zanella, a conoscenza dei titoli di quei capitoli, non volle prestar fede a quel documento, anzi ritenne che il rinvenitore prendesse un abbaglio avendo essi scarsamente a che fare con quelli di

---

R. Istituto Veneto di scienze, letteratura ed arte, T. I, serie VI, disp. 8, 1882-83, pag. 985 e. segg.

(123) Grazie alla gentilezza del dott. Paolo Tua, direttore della Bibl. di Bassano del Grappa, mi è stato possibile consultare il ms. della « Storia delle accademie d'Italia » del conte G. B. Roberti di Bassano (1856), biblioteca di Bassano ms. 30 A 2; esise altro ms. (cod. Cicogna, segn. mod. 3010 nel Museo Correr di Venezia) che tratta anche dell'accademia di Pordenone.

un'accademia e ciò per due ragioni: perchè i titoli di alcuni capitoli sono tali che ne fanno pensare piuttosto ad una confraternita, o ad un'accademia musicale, che ad un'accademia letteraria, poi perchè la lingua in cui furono scritti è tale che un Cotta, un Navagero, o un Fracastoro ne sarebbero stati inorriditi. Il Foffano invece giustamente osserva che la seconda ragione vale poco e che potrebbe trattarsi benissimo di uno schema di statuto preparato dall'Alviano e steso da un suo segretario di secondo ordine, da essere appena sottoposto alla revisione dei due dotti umanisti per la compilazione di quello definitivo. Così sappiamo essere di pugno dell'Alviano i « Capitoli per la giostra » da darsi a Padova nel febbraio 1515, riportati dal Sanuto, i quali sono anch'essi scritti in forma grossolana e ben poco letteraria (124).

I titoli incriminati sono: Ordine che si debba tener volendo accettar alcuno nell'*accademia* — Dell'accettar persone immuni dalle fazioni personali — A quai tempi si debba redur la compagnia — Della bestemmia — Delle femmine di mala sorte — Del gioco — Di non provocar all'ingiuria — Chi paleserà le cose della compagnia — Chi avesse differenzia con estranei — Che non si vadi a cantar fuori di casa — Che non si disturbino le musiche ordinarie — Che non si porti fuori della casa le robe dei particolari — Offici del governator — Offici del canzeller — Modo di eleggere un esattor, un cassier — Offici del Sig. Principe et consiglier — Offici di cinque Reggenti, cioè Principe consiglier, Governator, canzeller et esattor — ecc.

Più valore ha perciò la prima osservazione. Prima per altro di affermare recisamente che non può essere lo statuto di un'accademia il Foffano obbietta: « Quando si parla di un'accademia del Cinquecento, non sempre bisogna pensare a una istituzione rispondente in tutto a quelle che oggi si designano con tale nome. L'accademia del Cinquecento poteva essere una riunione di dotti che passavano insieme o tutta, o parte della giornata, ed a sentire i quali concorrevano un pubblico più o meno numeroso. Spesso convivevano con essi giovani desiderosi di apprendere. Il corso delle conferenze, o lezioni, era regolato, regolate le occupazioni diurne, regolata ogni cosa. Veggasi, ad esempio, l'accademia Vicentina, fiorente nel primo trentennio del secolo XIX! Alcuni articoli del suo, chiamiamolo pure, statuto, farebbero ridere chi non avesse del-

(124) Memorie dell'I. e R. Istituto Veneto di scienze, lettere, vol. IX (1861), pag. 393. Nel 1515 Martino e Domenico de Malo erano segretari dell'Alviano.

l'accademia un esatto concetto: infatti vi sono stabilite le ore della preghiera, è bandita la bestemmia, interdetto l'uso delle armi, proibito l'andar in cucina, l'uscire di soppiatto e via dicendo (125). S'ha dunque a dire in modo assoluto, scrive sempre il Foffano, che i capitoli recati più sopra non convengon affatto ad un'accademia? Non poteva questa essere letteraria e musicale ad un tempo? E farà meraviglia veder fatta menzione delle « femmine di mala sorte » quando si sa che cosa era una cortigiana nel '500, che Venezia ne contava a migliaia e che Pordenone era uno dei più graditi ritrovi dell'aristocrazia veneziana? ».

Ma c'è di più! Confrontiamo lo statuto dell'Accademia degli Ardenti di Viterbo (126), che per essere stata fondata nel 1502 è coeva della liviana, e troveremo dei capitoli del tutto simili e cioè il 24°, 25° e 26° che suonano: Non sia lecito portar armi nell'accademia — Si proibiscano i giuochi, le disonestà ed azioni di malo esempio — Che non sia lecito levar cosa alcuna dall'accademia.

Forse l'accademia pordenonese iniziò la sua attività, senza un piano e statuto prestabilito, con dei semplici e familiari conversari fra una piccola ma scelta brigata di poeti, filosofi e dotti che seguivano l'Alviano, senza avere quindi ancora una sua organizzazione, ma solo uno statuto in abbozzo; poi il sopraggiungere della guerra e la prigionia dell'ideatore non permisero che la sua organizzazione prendesse forma definitiva. Si pensi che gli ozi pordenonesi dell'Alviano e del Cotta erano brevi e intermezzati da occupazioni molto varie e tali da rimandarne a tempi migliori l'ordinamento definitivo, ma è certo che ivi quei letterati dovettero passare lietamente l'estate 1508, ospiti dell'Alviano, e, presente, o no, il loro mecenate, trattenersi in graditi ragionamenti e amichevoli conversari.

Un certo valore bisogna pur attribuire a questo schema di statuto quando esso è suffragato dal persistente cenno degli antichi scrittori sull'esistenza di questa accademia, nè si può supporre che tutto sia solo parto della fantasia e nient'altro che artifizio retorico.

Angelo Calogierà, nelle « Memorie intorno alla vita ed opere di G. C. Delminio » (127) ci fa sapere che « spiegava questa ac-

---

(125) Morsolin, Giangiorgio Trissino, 1ª ediz. pag. 237.

(126) Dott. Michele Maylender, Storia delle Accademie d'Italia, Bologna, 1929.

(127) In Nuova Raccolta di opuscoii scientifici e filologici, Venezia, tip. Simeone Occhi, 1755, vol. I, pag. 286.

cademia per corpo d'insegna il Noncello, fiume che scorre vicino a Pordenone, e che però quant'altri mai si rese chiaro e famoso, onde ben degnamente il chiarissimo Signor Gio: Antonio Volpi potè mettergli in bocca i quattro seguenti versi:

Olim parvus eram vixque ulli cognitus amnis:
It mea nunc tumido lympha superba pede.
Argutos etenim parvi Naucellus olores
Qui se, meque suo carmine in astra ferunt.

E qui, aggiunge sempre il Calogierà, non vi sia discaro che vi faccia ricordanza di alcuni de' principali soggetti che la illustrarono: Andrea Navagero, senatore veneziano, Girolamo Fracastoro, medico e poeta famoso, Giovanni Cotta, Girolamo Borgia, ambidue insigni poeti ».

Orbene, nella « Vita del Navagero», premessa all'Opera omnia, edita a Venezia nel 1754, il Vulpio scrive: « Fluit ibi Naucelus fluvius, quem antea contemptum atque ignobilem Academia nobilitavit; cumque videtur alumnorum suorum scriptis editis pro signo apposuisse » (128) ed è notevole ricordare come non per niente l'impresa dell'Accademia, il Nonzel, latinizzato in Naucelus, sia riportato sul frontespizio dell'opera, sotto al ritratto del Navagero, accanto alla sua arma di famiglia (129).

Quale interesse si avrebbe avuto allora a prendere questo ignoto e piccolo fiume, che lambisce le mura di Pordenone, per emblema nel frontespizio dei suoi libri?

Certo ha qualche cosa di singolare quest'accademia di dotti e di poeti, fondata e tenuta in vita da un guerriero che ad essa dedicava i brevi ozi della pace, ma si ricordi che anche don Lorenzo Buselli nelle Memorie di Todi (130) scrive che l'Alviano fondò quest'accademia, o erudito convegno, ad imitazione e quasi come colonia di quella dei Convivanti di Todi di cui l'Alviano fece parte (131).

Concludendo, noi siamo portati, contro il parere dello Zanella, ad ammettere l'esistenza di quest'accademia letteraria a Pordenone, ricordata anche dal dotto Burckhardt (1859) (132); pos-

---

(128) Andreae Naugerii vita a I. A. Vulpio conscripta, nell'Opera omnia del Navagero, Venezia, 1754.

(129) A. Navagero - Opera omnia, Venezia, 1718, a pagg. VIII e 426.

(130) Manoscritto posseduto dal canonico cav. Pirro Alvi di Todi pagg. 463 e segg.

(131) Maylender, o. c. vol. 4, pag. 5-8.

(132) La civiltà del Rinascimento in Italia, ed. ital. Firenze, Sansoni, 1911, vol. I, 328.

siamo solamente concedere che le mancasse l'ordinamento di una vera e propria accademia nel senso moderno e che piuttosto si riducesse a delle dotte conversazioni fra gli ospiti nel feudo dell'Alviano, opinione alla quale aderisce pienamente anche il Foffano con convincenti argomenti, frutto di diligenti ricerche (133). Bisogna quindi riconoscere che Bartolomeo d'Alviano, come tutti i grandi capitani del Cinquecento, avesse una buona cultura e quella specie d'ingegno enciclopedico, caratteristica peculiare del tempo, che lo portava volentieri allo studio dei classici dell'arte militare (134), a curare le lettere e a coltivare le arti. Per l'alto grado sociale e la magnificenza di vita (135), per l'orgoglio del nome Orsini, la cui arma inseriva nel proprio stemma (136), era spinto dal desiderio di circondarsi di una piccola fastosa corte (137), ove non mancasse l'eletta compagnia di qualche dotto che la illustrasse col suo sapere e soprattutto con la sua vena poetica e desideroso di dimostrare un certo mecenatismo (138) verso gli artisti e i letterati fu

---

(133) Foffano Francesco, Lettere ed armi nel sec. XVI, in Ricerche letterarie, Livorno, 1897, pagg. 43-56.

(134) Secondo il Navagero durante i tristi ozi del carcere l'Alviano stese alcune sue memorie ed alcune considerazioni sull'arte della guerra: « Funesto illo proelio, quod ad Abduam gessimus, captus est: sina ulla exeundi spe, custodiae traditus, ibi per quadriennium fuit. Quid interea? Languori se dedit? Magnum illum animum querelarum sordibus inquinavit? Nihil minus, videte, qua tranquillitate fuerit *rerum suarum commentaria, aliquot de re militari libros, unum de instruendo exercitu* conscripsit ». Riferendoci alle sue letture degli scrittori classici, riportiamo dal Sanuto che l'Alviano era solito dire: « Io non naqui mai, però non morirò mai, eo quia fuit caesus in ventre matris », questo perchè « quando el naque fo come Cesare imperatore che la madre morse, et lui fo cavato dil corpo aperto di la madre ». Ai suoi disegni si devono le nuove fortificazioni che a quel tempo si fecero a Treviso e parte dei bastioni padovani (Sanuto, passim).

(135) Animoso più che a uno capitano richiede, strenuo, in le concioni eloquente, vigilante ed intrepido, *era liberale e sumptuoso* (Cergneu, Antica cronaca del Friuli).

(136) Si arruolò sotto le bandiere di Napoleone Orsini, di cui per il valore dimostrato in molte fazioni, ebbe in moglie una figlia; passò poi agli ordini di Virginio Orsini.

(137) Il Sanuto dice che giunto nel 1515 per pochi giorni a Venezia, doveva provvedere a mantenere un seguito di 200 bocche.

(138) Secondo una notizia di Mons. Giacomo Filippo Tommasini, vesc. di Cittanova d'Istria (1644), inserita nei suoi Commentari storico-geografici dell'Istria, l'altarino da campo quattrocentesco in lamine d'argento dorato che sarebbe stato del Colleoni (oggi lo si ritiene del patriarca d'Aquileia Bertrando di S. Genesio), venne donato alla chiesa di Montona da Bartolomeo

indotto — forse dietro suggerimento interessato del Navagero — a raccomandare più volte alla Signoria di allestire una libreria ove venissero riposti gli ottocento codici donati alla Serenissima dal cardinale Bessarione (139).

Superate le difficoltà sollevate dalla Dominante, l'Alviano bandì il 27 gennaio 1515, durante le operazioni guerresche, una grandiosa giostra in Pra' della Valle a Padova, ponendo del suo 100 ducati d'oro di premio e, con spirito cavalleresco, invitò a parteciparvi anche gli uomini d'arme del campo avversario e di tutte le parti d'Italia. Si presentarono ben 60 giostratori sicchè essa durò ben tre giorni del carnevale del successivo febbraio. Vincitore riuscì « Bino da Perosa, lanza spezzata dil signor Malatesta Bajon» (140). Anche l'organizzazione di questa giostra ci mostra il desiderio dell'Alviano di primeggiare in tutti i campi; infatti egli amava la caccia pericolosa dell'orso e del cinghiale, come quella coi levrieri e col falcone; valorosissimo ed animoso in campo, era altrettanto cortese e magnifico in casa, di una magnificenza quasi regale: la sua mensa era lautissima, benchè egli stesso fosse parco e contento di una sola e grossolana vivanda (141). Sebbene l'esercizio delle armi gli avesse impedito in gioventù di dedicarsi alle lettere, suppliva al difetto con la vivacità del'ingegno; parlava volentieri di scienze e di arti liberali e mostrava nelle questioni letterarie, se non erudizione, somma acutezza di mente. Sopra tutti gli antichi

---

d'Alviano (cfr. G. Caprin, L'Istria Nobilissima, vol. II, pag. 38, e Antonio Alisi, Il presunto altarino da campo colleonesco di Montona d'Istria, in Bergomum, boll. della Civica biblioteca, vol. X luglio-sett. 1936).

(139) « La matina iterum fo in Colegio il capitano zeneral (B. d'Alviano) solicitando... che li libri, fo dil cardinal Niceno, ch'è stati presoni tanto tempo, siano horamai liberati e si fazi una Libreria. Et a questo sier Zorzi Emo savio dil Consejo e molto caldo, e disse si meteria la parte e commeter la custodia di quelli a qualche homo dotto; fo ditto di Marco Masuro leze greco, et di pre' Batista Ignatio veneto homo doctissimo. E *non solum ozi* esso capitanio zeneral, *ma questi altri zorni à solicità questo* ». La parte presa viene riportata dal Sanuto a pag. 181, del vol. 20 dei Diarii (Sanuto, 5 maggio, 1519).

(140) Sanuto, vol. 19, pag. 399 e 431.

(141) His (le caccie) delectatus, caeteras omnes, quae corpori, atque animo afficiunt voluptates, quantum potuit, aspernatus est: nunquam in earum potestate fuit. Epulabatur ille quidem lautissime: *plurimi semper cum illo discumbebant*: affluebant epulae omne genus: nihil ad regium apparatum deerat: id scilicet splendoris opinabatur. Ipse in hac abundantia *uno semper cibi genere, et eo viliori, vescebatur*. Hinc robustum illud, et nullis morbis obnoxium, hinc laborem omnium patiens corpus: hinc modico satiabatur somno: hinc nunquam hebeti mente erat. (Navagero, Orazione funebre).

capitani ammirava Cesare, e come si propose d'imitarne nelle guerre l'audacia dei disegni e la rapidità delle mosse, così nella pace si studiava di rassomigliarlo nell'eleganza del vivere e nella cultura dello spirito: « Caesarem ille omnibus quicumque unquam fuerunt, Imperatoribus anteponebat. Caesarem maxime imitabatur » (142).

Per questo scrissero inni ed elogi in vita e in morte (143) del valoroso condottiero quasi tutti gli scrittori del suo tempo: Leonardo Signorelli, Girolamo Amaseo (144), Francesco Modesti (145), Palladio Sorano, Sante Barbarigo (146), Francesco Mantovano da Serravalle (147), Gian Antonio Flaminio (148) ed altri.

---

(142) Navagero, Orationes, Venezia, 1555, pag. 10.

(143) Per i carmi latini e italiani pubblicati in lode dell'Alviano cfr. Ioppi, in Arch. storico per Trieste, l'Istria ecc. vol. IV, pag. 138; A. Zenatti, in Archeografo Triestino N. S. vol. VIII, pag. 42; A. Medin, La diga de la Illustrissima Signoria de Venetia con il Cristianissimo re di Franza, Padova, 1887, pag. 7; Cian, Le rime di Bartolomeo Cavassico, Bologna, 1893, vol. I, Appendice pag. CCLXVIII; A. Hortis in Arch. Triest., N. S. XVI, fasc. 2, Appendice pag. XVII; L. Fratti, Poesie storiche in lode di B. d'A. in Nuovo Archivio Veneto XX, 1900, pagg. 295-299; Medin, Rime storiche del sec. XVI in Nuovo Arch. Veneto, I, 1891, pag. 121; Medin, La storia della Rep. di Venezia nella poesia, Milano, 1904, passim

(144) V. Ioppi, Due carmi latini di Gerolamo Amaseo in lode dell'Alviano in Archivio stor. per Trieste, l'Istria ecc., vol. IV, pag. 138 e segg.

(145) Scrisse un lungo poema, cfr. Giuseppe Albini, Dell'umanista Franc. Modesti in Atti e Mem. della R. Deput. di st. patria per le prov. di Romagna S. III, vol. XVII, p. 56.

(146) Al signor Bartholomeo Liviano, Sant. Bar., canzone d'imitazione Petrarchesca di Sante Barbarigo (Miscellanea Marciana, segn. Classe XI, Cod. 66; cfr. Medin e Fratti, Lamenti Storici, III, 81 e seg.).

(147) Epistola volgare in terza rima (maggio 1509) Ad Magnificum et Illustrem comitem Bartholomeum de Alviano Franciscus Mantuanus de Serravalle s.p.d. (Miscellanea Marciana, segn. Classe XI, Cod. 66; cfr. Lodovico Fratti, Poesie storiche in lode di Bart. d'Alviano).

(148) Fra gli umanisti che celebrarono la vittoria dell'Alviano va ricordato anche il dotto e piissimo Gian Antonio Zarrabini di Imola (n. 1464 ca), che cambiò il proprio nome in quello di Flaminio. Nel 1490, durante la sua prima condotta quale insegnante in Serravalle, sposò Veturia di cospicua famiglia del luogo, dalla quale ebbe, fra gli altri figli, il celebre Marcantonio (n. 1498) che egli stesso istruì con particolare cura. Fu una seconda volta insegnante a Serravalle negli anni 1502-1509 e venne ascritto a quella cittadinanza, al collegio dei notai e anche al nobile consiglio di quella città. Lo troviamo per la terza volta insegnante in Serravalle nel 1517. In un suo breve poemetto dal titolo « Bellum describitur inter Venetos ac Maximilianum Imperatorem proxime gestum in quo loca recensentur imperii in eodem a Ve-

Un secolo più tardi Traiano Boccalini, senza dubbio per artifizio poetico, onde metterne in rilievo specialmente le virtù guerriere, più che su qualche fondamento, nei suoi « Ragguagli di Parnaso », rappresentò l'Alviano meritevole di condanna perchè, in un momento d'ira, aveva chiamato Giulio Cesare Scaligero « vil letteratuccio » e solo il suo valore militare lo salvò dalla giusta punizione minacciatagli da Apollo (149).

---

netis capta » di 146 versi, dopo aver rievocata l'impressione di terrore che la notizia delle mosse di Massimiliano suscitò in Italia (1-19), descrive l'invasione tedesca del Cadore e la pronta rivincita dell'Alviano (-30); la decisione del Senato di muovere all'offensiva e la conquista del Friuli e della Carnia (-70), l'assedio di Trieste (-100) e la successiva sottomissione dell'Istria e di Fiume (-120); da ultimo misurata la grandezza della vittoria, per cui nessuno oserà più assalire la Repubblica (132), prorompe in un inno commosso alla potenza di Venezia, augurandole di estendere il suo dominio su tutto il mondo.

Ergo Forum Julii invadunt, castrum que Cremunti
impositum celsi vertisis arce premunt:
et capiunt, nec enim munita repagula Martem
arcere, aut alto trudere collequerunt.
Continuo *Portus* subduntur *clara Naonis*
moenia; sed facta deditione tamen.
Norciam invadunt etc.

Ioanni Antonii Forocorneliensis Silvarum libri II. Eiusdem Ephigrammatum libri III. Bononiae, per Hieron. de Benedictis, MD XV (cfr. Arch. Triestino S. III, vol. VII (1915).

(149) « L'ultimo che comparve nella visita, fu il famoso Bartolomeo d'Alviano, del quale il giudice della causa fece relazione che in un dispiacere ch'egli ebbe con Giulio Cesare Scaligero, *l'aveva chiamato vil letteratuccio* ». Ed Apollo lo rimprovera: « I miei sempre celeberrimi Sabellico, Bembo, Giovio, Guido Cardini, *che tanto ti hanno*, o Bartolomeo, *con la penna loro illustrato*, e le fatiche de' miei virtuosi, che immortale ti hanno reso al mondo, quando mai da te hanno meritato il guiderdone di *così enorme ingiuria*, il premio di tanta ingratitudine? » Apollo avrebbe dato soddisfazione allo sdegno dei letterati circostanti se al rumore non fosse accorsa la Libertà veneziana per impetrare dal Musagete « pienissima grazia e assoluto perdono non avesse impetrato a quel suo coraggioso capitano » (T. Boccalini, Ragguagli di Parnaso, a cura di G. Rua, ed. Scrittori d'Italia, Laterza, Bari, 1910, vol. I, pag. 346). Certamente si tratta di artificio poetico: non aveva forse lo stesso Boccalini fatto condannare da Apollo anche il *pordenonese Giambattista Amalteo* per aver egli commesso altro lievissimo peccato; sentite: « Senza indugio poi fu discussa la causa di Gian Battista Amalteo, carcerato *per aver chiamata pazza prodigalità* la virtuosissima liberalità che Nerone aveva usata verso Cornelio Tacito, quando col dono di venticinque muli carichi di scudi d'oro premiò le lodi tanto onorate che gli aveva date che, ipsi non aderat infra servos ingenium (Tacito, Annali, lib. 12)... *Pertanto delitto* dunque Apollo a tal segno incrudelì contro l'Amalteo, che per due anni lo condannò ad abitare fra gli ignoranti » (o. c. vol. I, pag. 342).

La riverenza, anzi l'affezione che alcuni letterati gli dimostrarono sono invece una prova che egli, ben diversamente da quanto immaginò il Boccalini, li trattò con liberalità e con rispetto e che le lettere apparvero, per opera di lui, affratellate alle armi e alla poesia, degno ornamento al valor militare.

Quasi contemporaneamente Gabriele Chiabrera lo annoverava, ben a ragione, fra i grandi guerrieri d'Italia perchè i geni non vengono sommersi dall'avversa fortuna:

Chi dunque meta, o Livian, prescrive
nel ciel di Marte al tuo gran nome alato,
se tu raccogli altero
dalle sventure i vanti,
né più che al verno antica rupe alpina,
a sorte avversa il tuo valor inchina?

Sappiamo che Bartolomeo d'Alviano stimò infine molto il noto letterato friulano *Giulio Camillo Delminio* (1458-1544) (150), il quale però, essendo nel 1527 pubblico precettore in Pordenone, venne bandito per ordine della reggente Pantasilea senza che ne conosciamo la ragione. Non ci è riuscito di controllare quest'ultima notizia data, senza citarne la fonte, dal Candiani (151) e ripetuta dal Battistella; il Liruti trattando del Delminio (152) non ne parla, anzi non accenna affatto a una sua permanenza a Pordenone, però Angelo Calogiera (153) asserisce che da giovane G. C. Delminio fu molto caro al nostro condottiero e che fece parte dell'Accademia liviana in Pordenone del Friuli (e non già nella Marca Trevigiana

---

(150) Lo conferma anche il Palladio (Dalla Historie del Friuli, p. II, lib. III, pag. 137) « Viveva in questo tempo (1515) in Udine il celebratissimo Giulio Camillo Delminio primo letterato di quella età, come possono attestare i suoi dottissimi scritti. Desiderando egli di procacciarsi qualche utile a mantenimento della vita, procurò di havere l'officio di Cancelliere della Comunità di Portogruaro, *mediante lettere di raccomandazione dell'Alviano* Generale dell'Armi Venete *a lui*, per le rare qualità di esso Giulio Camillo, *gratissimo*. Invece di questa carica concessegli essa Comunità il godimento per lui, et heredi di un bosco di ragione di essa Comunità. Inde egli si portò in Francia ». A S. Vito Camillo Delminio (nato circa il 1480 a Portogruaro) teneva « un'accademia famosa istruendo in tutte le arti liberali molti giovanetti nobili italiani e ultramontani » (Altan, Memorie intorno alla vita ed alle opere di Giulio Camillo Delminio, in Nuova raccolta d'opuscoli, Venezia, 1755, I, pag. 243).

(151) Pordenone, ricordi cronistorici, pag. 66.

(152) Notizie della vita ed opere scritte dai Letterati del Friuli, ediz. 1780, vol. III, pagg. 69-134.

(153) Altan, o.c. pag. 286.

come scrisse Monsignor Giovio equivocando Noale per Naone), « in cui per più anni l'Alviano diede ampio ricetto e splendido accoglimento alle Muse ed a' loro più eccellenti coltivatori » (154),

Anche il figlio Livio, seguendo le orme del padre, tenne in onore i letterati e il 27 aprile 1537 creò il notaio *Francesco Domenichini* (155) suo familiare e continuo commensale, autorizzandolo a portare in tutto il territorio del dominio pordenonese armi di offesa e di difesa, in riconoscimento dei servigi prestati dal 1522 fino allora e per aver curato per molti anni la sua educazione impartendogli anche « erudimenta humanitatis » (156).

---

(154) In un'orazione relativa ad altro soggetto e diretta a genti estranee il Delminio ricorda, sia pure di sfuggita, il pittore Giovanni Antonio Licinio (= Sacchiense, cioè il Pordenone) « Scimus pingendi fingendique artes diu sopitas, sine ullo honore fuisse post clarissimos pictores, fictoresque, qui partim in Graecia, partim in Italia luce flornere; illas rursus in Michaelangelo, in Iacobo Sansovino, et in eo qui cum arte numquam, invidia tamen potuit superari Ioannem Antonium Licinium Naonensem intellego (allude evidentemente alla credenza che fosse stato avvelenato), cum tanta omnium mortalium commendatione excitatas experimus (Iulii Camilli Delmini, Pro suo de eloquentia theatro, ad Gallos oratio, Venetiis, 1587: Maniago, o. c.). Questo ricordo potrebbe lasciar supporre che il letterato friulano avesse conosciuto, forse durante la sua permanenza in Pordenone, o anche altrove, il grande pittore.

(155) Nella sua veste di notaio fu presente nell'anno 1549 (16 febbraio) alla donazione che il vescovo Pier Paolo Vergerio di Capodistria fece in Pordenone di tutti i suoi averi ai nipoti Aloysium Amelium et Iacobum filios D. Nicolai Vergerii nepotis eiusdem D. Episcopi ex fratre q. D. Aloysio, natos ex ipso D. Nicolao et D. Anna Mantega iugalibus (P. Paschini, Un pordenonese nunzio papale: G. Rorario, in Mem. stor. for. vol. XXX, 1934, pag. 199 e Liruti, Notizie dei lett. del Friuli, 1762, vol. II, pag. 166), atto al quale assistè come testimonio Girolamo Rorario. Il figlio Antonio Dominichini fu pure, come il padre, notaio, creato il 13 settembre 1556 da Francesco de Renaldis in virtù dei privilegi imperiali accordati alla sua famiglia (Calogierà, o. c. pagg. 38-39).

(156) Nos Livius Livianus Ursin(u)s Portusnaonis Dominus etc. Qum proprium principum est benemeritis et obsequiosis subditis, quos continuis temporibus erga eorum statum fideles, et honoris, dignitatisque ac exaltationis suae per posse, viliges fuisse experti sunt; Illarem vultum praestare, et suam liberalitatem elargiri: Idcirco attendentes et considerantes praesertim virtutes benemerita, et obsequia D. Francisci Domenichini portusnaonis habitatoris et subditi nostri terrae portusnaonis fidelissimi, qui temporibus retroactis ab anno mill.mo quingentesimo vigesimo secundo usque in hodiernum se facilem et efficacem reddidit, *tam imprestando in personam nostram erudimenta humanitatis* quam... etc. Datum in arce oppidi nostri Portusnaonis currente anno Domini MDXXXVII, Indictione Xma, Die vero XXVII mensis aprilis (Coc. inedito tratto dall'archivio dei co: di Montereale-Mantica).

* * *

Se a questa abbondante fioritura letteraria aggiungiamo lo sviluppo che in questo tempo ebbero in Pordenone le arti figurative, quella della scultura col Pilacorte, quella dell'architettura con Giovanni Battista da Pordenone, con Ippolito Marone e così pure quelle minori, ma in modo preminente quella della pittura con G. A. Sacchiense detto Il Pordenone e la sua scuola, possiamo dedurre che, accanto ai maggiori centri della Patria del Friuli, la città del Noncello era, alla fine del XV e all'inizio del XVI secolo, un focolare fecondo di vita spirituale ed artistica per la presenza di numerosi dotti ed artisti, dei quali forse abbiamo parlato troppo brevemente, pur riconoscendo che l'argomento meriterebbe davvero uno studio più ampio.

La fama del Caviceo, del Cimbriaco, dei fratelli Amalteo, del Capretto, del Filosseno, del grammatico Fortunio, del Navagero, del Cotta e del Delminio era infatti di tale importanza che s'espandeva oltre la piccola cerchia delle mura pordenonesi e le relazioni spirituali, epistolari e la permanenza di letterati di altri paesi fece sì che in Pordenone si seguisse abbastanza vivacemente il movimento umanistico e letterario della penisola.

ANDREA BENEDETTI

Roma, Giugno dell'Anno Giubilare 1950.

« IL NONCELLO » - FASCICOLO I.

LA CULTURA UMANISTICA IN PORDENONE

Errata								Corrige
Pag.	5			riga	30	-	1344	1347
»	7			»	5	-	veronese	vicentino
»	7	Nota	14	»	6	-	Quinto	Quinzio
»	7	»	16	»	1	-	Quinti	Quincti
»	8	»	21	»	5	-	Endecasyllabos	endecasylabos
»	8	»	21	»	8	-	vernantem	vernante
»	8	»	21	»	10	-	senses	senis
»	8	»	21	»	12	-	Mantua	Mantus
»	8	»	21	»	15	-	repetat	reppetat
»	16	»	48	»	1	-	esistente	esistente allora
»	26	»	84	»	9		ella	nella
»	27	»	84	»	27	-	suerat	fuerat